YA1_152177-036

BIBLIOTECA
DEI
FANCIULLI
NELLA LORO PUERIZIA
DIALOGHI
TRADOTTI DAL FRANCESE
SETTIMA EDIZIONE
MOLTISSIMO ACCRESCIUTA
E FECONDA
DI ESPRIMENTI FIGURE
TOMO I.

FIRENZE MDCCCVII.
PRESSO GIULIANO MALVISI
Con Approvazione.

Digitized by Google

LETTERA

DELLA DAMA

CHE HA TRADOTTI

I PRESENTI DIALOGHI

AD UN' ALTRA

DAMA SUA AMICA

Eccovi finalmente il primo Tomo dell' Opera, che mi avete fatto animo a tradurre in Italiano, ed a pubblicare con le stampe. Il desiderio di compiacervi, e la speranza di giovare al Pubblico, mi hanno indotta a secondare le vostre premure. Se mi riuscirà di ottenere

egualmente l' approvazione, ed il gradimento pubblico, continuerò con più fiducia, e coraggio la fatica incominciata.

L' Originale Francese è stato universalmente applaudito, e non sò esservi alcun Libro, il quale per la buona Educazione dei Fanciulli sia più opportuno, più dilettevole, e più utile di questo. Se in Italiano non sarà ricevuto con quel favorevole accoglimento, di cui vi siete lusingata, ne attribuirò alla mia insufficienza tutta la colpa. Persuasa intanto del gran vantaggio, che può derivarne, non cesserò mai di desiderare, che se ne assuma l' incarico qualche ingegno più felice, e più capace del mio a ben riuscirvi. Contenta io del frutto, che sarà per ridondarne, anzichè invidiargli la lode di aver saputo meglio di me copiarne le grazie originali, mi compiacerò meco

stessa di avergli servito di stimolo a meritarla.

Se volessi darvi un minuto conto delle variazioni, ed aggiunte, che ho creduto di fare all' Opera, e dei motivi, che ne ho avuto, la cosa anderebbe troppo in lungo; Mi ristringo pertanto a dirvi, che ho avuto in mira di formare un Libro Italiano sul piano, o piuttosto ad imitazione di un Originale Francese: Nell' esecuzione di tale disegno mi sono avveduta, che era di necessità, e di utilità evidente il fare delle variazioni, ed aggiunte. L' Autrice medesima l' ha preveduto, e perciò nella sua Prefazione lascia, anzi suggerisce l' arbitrio di rifondere, schiarire, e tradurre l' Opera sua in tutte quelle maniere, che possano condurre allo scopo principale, cioè alla buona Educazione.

A chiunque ha qualche idea dell' Opera, o dell' Originale, è ben noto, che fu formata principalmente per l' Inghilterra, e gli sarà altresì notissimo, quanto dai nostri, diversi siano di quei Paesi i costumi, e forse anche più le massime, le quali non hanno, e non devono aver luogo in Italia. Questo solo dovrebbe bastare per prova della necessità di variare in molte parti, ed anche nelle narrazioni istoriche della Sacra Scrittura.

L' utilità poi richiede una quasi intera variazione della Geografia, e della Storia profana. Quanto era lodevole nell' Opera originale il cominciare dalla Geografia d' Inghilterra, sarebbe altrettanto biasimevole in una Traduzione Italiana. E per verità di qual giovamento sarebbe stata ai nostri Fanciulli la notizia geografica di Paesi lontani, quando non avessero una sufficien-

te cognizione del proprio Paese? Spero pertanto di riportare approvazione per avere cominciate, e proseguite le Lezioni della Geografia della nostra Italia; Per la ragione istessa mi è parso bene di omettere gli squarci di Storia, e Genealogía Inglese, e surrogarvi cose appartenenti al nostro Paese.

Giova principalmente, ed è insieme un dovere indispensabile dei Genitori, che sin dai teneri anni sieno i loro Figli ammaestrati nei Dogmi della nostra Santa Religione. Siccome però vi cooperano bastantemente, e vi suppliscono col loro zelo, e dottrina i Ministri del Signore, i buoni Libri di devozione, ed i Catechismi, che si fanno continuamente nelle Chiese, o si insegnano nelle Case, così mi sono astenuta dal trattare di proposito questa materia, nella quale devo crederli a sufficienza istruiti.

Vi dirò solamente, che nell' insegnare ai vostri Figli le verità, e i doveri, che la Fede Cattolica ci propone da credere, e da praticare, non trascuriate mai di parlarne con quella dignità, e riverenza, che ne imprime la venerazione, e il rispetto; che procuriate sempre d' imprimere nel loro cuore una grande, e giusta idea di Dio, e del culto che gli è dovuto; e finalmente che adopriate ogni studio per fare ad essi conoscere la santità, e ragionevolezza dei suoi Precetti, cosicchè si persuadano, che dall' osservanza dei medesimi dipende non meno l' eterna, che la temporale felicità, e beatitudine. Quando vi riesca di piegarli al soave giogo della Religione, vivete pure sicura, che da questa sorgente andranno con facilità diramando tutte le virtù, e qualità che allo stato loro convengono.

Posto ciò permettetemi, Amica carissima, che io entri brevemente a discorrere del Piano generale della Educazione dei Fanciulli. Si riduce questo a tre capi. Il primo consiste nel formarne i Costumi. *Il secondo nel* coltivarne lo spirito. *Il terzo nel* regolarne l' esteriore. *Aggirandosi tutta sopra di essi l'Opera, che da me si traduce, non lascia nulla a desiderare di quanto appartiene all' intelligenza, ed al buon' uso di questi principj. Onde io non credo d' ingannarmi nel riguardarla come unica nel suo genere, e come il Libro più utile che sopra questo importante argomento sia uscito alla luce.*

Per formare i costumi *di un Fanciullo non basta solamente il suggerirle quello che deve fare, o non fare; quello, che conviene o disdice; quello in somma che è bene, e quello che è male. Bisogna*

oltre di ciò persuaderlo, e dirò ancora convincerlo della necessità, e della giustizia che l'obbliga a praticare quanto si esige da lui. Si arrenderà di buon grado alla ragione. Il solo comando non è sufficiente ad accostumarlo, e correggerlo. L'autorità è un tiranno, che sforza l' apparenza, ma non dà legge all'interno. Non si lascia infatti di ripetere sempre ai Fanciulli, che la disubbidienza è punita da Dio con una morte immatura, che i Bugiardi sono figliuoli del Demonio, che la gola è un brutto vizio, che la superbia, la collera, la maldicenza, e l'invidia sono tutti peccati che dispiacciono al Signore, e ci privano della sua Grazia. Chi mai in vista dell' autorità, e premura, con cui si replicano loro continuamente queste generali verità, non dovrebbe pensare, che tali vizj fossero rarissimi nel Mondo?

Lo sarebbero però di fatto, e gli avrebbero i Fanciulli in maggiore aborrimento, ed orrore, se oltre il ricordar loro queste buone massime, si procurasse di farle penetrare fino alla loro ragione, in maniera che ne rimanessero persuasi, e fossero costretti a confessarne la necessità, la convenienza, e il dovere. Or questo appunto è a mio credere uno dei principali vantaggi, che dalla lettura di questa Opera ricaveranno i Fanciulli, e mi lusingo, che tale debba sperimentarsi da chiunque vorrà farne uso, col prefiggersi lo stesso metodo, e supplire ancora a quel di più, che potessero richiedere le circostanze dei propri Allievi.

Per coltivare lo Spirito *dei Fanciulli conviene indagarne, e conoscerne l'indole. Non tutti i talenti sono simili, non a tutti giovano i mezzi medesimi, non da tutti si*

può aspettare un egual riuscita. L' abilità consiste nel ritirarne il maggior frutto, e vantaggio possibile. Vi vogliono degli innocenti strattagemmi per scuoprire il loro carattere, e le loro inclinazioni, per giungere a sradicare le false idee, ed i pregiudizj, che si fossero formati, o si andassero formando nel loro animo, per avvezzarli fino dalla tenera età a ragionare, e pensar giustamente, ed in fine per ispirarli la brama di arricchirsi la mente di convenienti, ed utili cognizioni con la lettura di buoni Libri. L' avversione, ed il poco genio, con cui per lo più li riguardano, proviene specialmente dalla qualità dei Libri medesimi, che nella tenera età si mettono loro fra le mani. Non essendo essi, quali esser dovrebbero, cioè adattati alla loro capacità, ed insieme istruttivi, utili, e nel tempo stesso dilettevoli; li pren-

dono in odio, e non vedono l'ora di liberarsi da questo fastidio. Di quì ne avviene, che specialmente le Fanciulle, o passano adulte tutta la loro vita senza mai leggere, o non leggono che Libri di puro diletto, i quali volesse Dio che fossero solamente inutili, e non perniciosi ai costumi, come la maggior parte dei Novellieri, e dei Romanzi Italiani; che tendono unicamente a guastare lo Spirito, ed a corrompere il cuore. Per evitare adunque questo inconveniente gioveranno moltissimo i Dialoghi da me volgarizzati, quando non vi sia provveduto in altra maniera, secondo che richiede una riflessione così giusta, così importante, e così avvalorata dalla continua esperienza.

Se qualcheduno opponesse, che non conviene alle Donne lo studiare, che con istruirle si corre pericolo di guastar loro il cervello, e

che la lettura dei Libri le invanisce semprepiù, e le distrae dalle incombenze domestiche, io non entrerò in una questione, che la celebre Marchesa De Lambert *ha trattata con tanta forza e modestia in giustificazione, e difesa del nostro sesso; Ma gli risponderò semplicemente, che legga la presente Opera tutta intiera, e poi decida.*

Il regolare l'Esteriore *dei Fanciulli merita qualche avvertenza. Vi si adattano però facilmente, nè vi vuol molto per far loro osservare le regole della compostezza, della decenza, e della buona maniera. Anzi, trattandosi di ciò che appartiene alla cultura del corpo, ed agli abbigliamenti donneschi, tutta la fatica consiste nell' impedirne l' eccesso, e la troppa applicazione.*

Dopo avere in breve accennato il piano di una buona Educazione, e l' idea di tutta l' Opera, dovrei di-

re qualche cosa per metterne in vista le bellezze, ed il merito. Ma voi ne siete persuasa, il Pubblico non ha bisogno di esser prevenuto, e l'Originale Francese si loda abbastanza, e si difende da se medesimo. Finirò adunque con le stesse parole, con le quali l'incomparabile Autrice termina la sua Prefazione, che per giusti motivi non ho stimato bene di tradurre intieramente.

Malgrado gli sforzi, *Ella dice*, da me fatti per rendere questa Opera intelligibile ai Fanciulli, ve ne saranno, senza dubbio, di quelli, il di cui talento troppo limitato, e ristretto durerà fatica a ben comprenderla in ogni sua parte. Prego in tal caso le Persone, che hanno l'incarico di educarli a supplire alle mie mancanze. Mettano elleno in miglior luce quei passi, che riuscissero scuri, li ri-

fondano, li rischiarino, e li presentino in tante maniere, finchè arrivino a farli capire. Non si smarriscano, e non si arrestino a fronte delle difficoltà, che si incontrano. La continua esperienza di tanti anni mi autorizza ad assicurarle di un esito felice. Posso affermare con verità, che nel corso di tutto questo tempo non ho mai trovato un Fanciullo incorreggibile, e per il quale, tanto rispetto allo spirito, quanto rispetto ai costumi non vi sia stato rimedio. Eppure di trenta anni, ne ho impiegati venti nelle Scuole gratuite, cioè in mezzo ai Fanciulli di povera gente, la di cui condizione non mi offeriva mezzi, ed aiuti sufficienti all' intento. Che non si deve sperare da quelli, i quali, oltre l' assistenza di buoni Maestri, hanno sempre dinanzi agli occhi il virtuoso

costume di una Casa civile ed agiata, ed i plausibili esempj di una Famiglia singolare, nella quale forza è, che si imbevano naturalmente di ottime massime, e di sentimenti nobili ed elevati?

Che non si deve sperare, aggiungerò io, in una Città dove si promuove con tanto zelo la pietà, e la virtù? Dove si trovano unicamente i mezzi sicuri di istruirsi, e di perfezionarsi nelle Belle Arti? Dove i Fanciulli hanno sortito dalla Natura le più felici disposizioni di spirito? Dove tutto concorre..... Ma non è questo un argomento da trattarsi sul finire di una Lettera; basterà per ora l'averlo accennato. Se mai intanto la mia produzione sarà, come spero, ai Nobili, e Civili Fanciulli di qualche giovamento, tutto lo devono riconoscere da Voi sola. Poteva unicamente, Amica carissima, determinarmi ad intraprender-

la, e mantenermi costante nella risoluzione di continuarla, la sincera, e tenera amicizia, con cui sono,

Vostra cordialissima Amica
I. R. V.

DIALOGO PRELIMINARE

Marchese Teodoro *Padre di famiglia*, *Contessa* Clarice *Vedova*, *Barone* Alberto *Tutore*, Maestra.

TEODORO.

Quanti quì ci vede Signora Maestra, siamo tutti col peso di educare Figliuoli, fra i quali, ed è il più importante, vi sono delle Fanciulle. La nostra intenzione, per quanto mi pare, sarebbe retta, giacchè altra premura non abbiamo, se non di indirizzare i nostri Allievi ad una soda pietà, a costumi onesti e nobili, ed a

renderli istruiti nei loro doveri, e nelle scienze convenienti al loro stato; ma non siamo d' accordo intorno ai mezzi, ogniqualvolta occorre di amichevolmente fra di noi conferirne, massime sull' educazione delle nostre Figlie; a questo proposito pertanto abbiamo convenuto di rimetterci al di lei buon giudizio, dopo che ella averà avuta la pazienza di ascoltare i nostri diversi sentimenti.

MAESTRA.

Se una lunga esperienza, unita alla viva brama di istruire i Fanciulli fosse tutto quello, che si richiede per ben riuscirvi, potrei senza molta vanità, lusingarmi di darne qualche giudizio; ma troppe altre qualità sono necessarie, delle quali non mi trovo a sufficienza fornita; ad ogni modo per non perdere il tempo in complimenti, sono prontissima ad ascoltare quan-

to piacerà loro di esporre; se però devo dire il mio sentimento, conviene che mi accordino la grazia di non offendersi, quando mi sentino esternarlo col dovuto rispetto sì, ma con una libera ingenuità.

ALBERTO.

Questo è appunto il motivo, per cui mi sono mosso a proporre lei, Signora Maestra, come Arbitra delle nostre questioni, giacchè sono sicuro, che farebbe liberamente uso della di lei lodevole sincerità nel darci il suo giudizio.

CLARICE.

Dopo la morte di mio Marito posso dire di essere stata sepolta con esso lui la mia quiete; il peso rimastomi di numerosa Famiglia mi occupa talmente, che per me non vi è più riposo, nè divertimento. Tre figlie sopra tutto mi stanno a cuore; la Primogenita oltrepassa appena i dieci

anni, e l'ultima ne ha compiti sei; le due prime non sono per verità nè belle, nè manierose, e perciò mi contento di invigilare, che si occupino nel conveniente lavoro, le provvedo di quanto loro abbisogna, ma non mi trattengo molto con esse; ho bensì motivo di consolarmi sulla terza Figlia; questa è bella come un' Angelo, ha maniere così dolci, che si farebbe amare dalle pietre; nulla dirò del suo spirito vivacissimo; ella sà già parlare di tutto, e crescendo in età deve essere un prodigio. Il Sig. Barone *Alberto* non sà darsi pace, che io le faccia tante carezze, mi và continuamente ripetendo, che oltre il danno che reco alla mia diletta figlia, queste carezze sono altrettanti torti, che si fanno alle due Figlie maggiori; aggiunge, che egli si guarda bene dal praticare la mi-

nima parzialità fra i Fanciulli, quali sono sotto la sua tutela, e che anzi se ve ne è alcuno, che abbia qualche difetto, o poco spirito, procura di compatirlo, e di farle animo; io souo certa, che il Sig. Barone ha un amorevole premura per i suoi Pupilli, ma non ha il cuor di Madre, e perciò non sà cosa sia amore materno.

MAESTRA.

Ecco che già mi prevalgo della condizione accordatami di palesare con libertà il mio sentimento: Io, Signora Contessa, siccome devo molto lodare la di lei sollecitudine in occuparsi unicamente intorno alla sua Famiglia, così non posso in modo alcuno approvare la parzialità, che confessa avere per la di lei Figlia minore: Averà questa, non voglio dubitarne, tutte le belle doti, che ella ci ha esposte, e vo-

glio ancora supporre, che le due Figlie maggiori siano così poco avvenenti, come le ha descritte; mi dica in grazia, lasciano per questo di esser sue Figlie, o quella lo è forse di più per essere bella? Le prime hanno per avventura qualche colpa per cui gli si debba un gastigo? L'altra ha forse qualche merito, che esiga premio? Non ardirò dirle, che forse ella si inganna nel giudicare delle loro respettive qualità; posso bensì assicurarla, che ho conosciute delle Madri, le quali per un affetto cieco traveggono in alcuna loro Figlia quella bellezza, e quello spirito, che non possiede; ed all' opposto pare ad esse di scorgere in un' altra dei difetti, di cui è affatto esente. Guai, se un genio mal regolato, per non dire una passione, entra ad impossessarsi del cuore umano! Il

Figliuolo più discolo sarà il prediletto, il Servo più negligente, e forse infedele sarà il meglio veduto. Se si trattasse di una affezione prudente, e di una discreta distinzione verso uno dei Figliuoli, il quale se ne rendesse degno per la saviezza dei costumi, per l' applicazione allo studio, o per altra lodevole qualità, e che ciò potesse servire di stimolo, e di innocente emulazione agl' altri, vorrei ancora accordarla, sebbene neppur questa deve praticarsi, se vi è pericolo di qualche disordine, e di alterare la quiete domestica. E' troppo acerba l' esperienza, che si ha delle Famiglie, nelle quali i Genitori hanno usata soverchia, e indiscreta parzialità fra la loro Prole, e gli esempi ne sono funesti; ma per non dipartirmi dal nostro proposito, suppongo, che la Madre, o altri

che abbia nella casa governo, ed autorità, cominci a dimostrarsi parziale, ed a distinguere uno dei diversi Figli; ecco che ben presto gli altri se ne avvedono, ed una piccola invidia nasce nel loro cuore; ne parlano sul principio in segreto fra di loro, ne mormorano poi apertamente, o seppure il filiale rispetto gli trattiene, ne covano nell' interno invidia, e rancore, e senza dubbio ne soffrono un intimo rammarico; gli vedrete a poco a poco perdere la nativa loro ilarità, divenir pallidi, smagrire, avvilirsi, e talvolta perfino contrarre delle gravi infermità. Questi sono mali, che potrebbero dirsi piccoli in paragone dei peccati di odio, di invidia, di maldicenza, che in simili circostanze troppo facilmente si commettono.

CLARICE.

Non più, mia cara Maestra, che già sono persuasa; pur troppo è vero quanto ella ha detto. D'ora in avanti voglio trattar ugualmente le mie Figlie, e giacchè non mi è forse possibile il moderare tutto ad un tratto l' affetto eccessivo, che nutro per la minore, procurerò di nasconderlo, e dissimularlo in maniera, che nè essa, nè le due Figlie maggiori possano avvedersene.

TEODORO.

Fra le altre amichevoli dispute, che in materia di educazione dei Fanciulli sono occorse fra me, ed il Sig. Barone *Alberto* vi è questa: Per educare, e far servire le mie Figlie sono solito di scegliere Governanti, Cameriere, e Serve le più giovani che mi riesca di trovare; apprendo, che essendo quasi uniformi di età, più

facilmente si incontrano di genio, vivono insieme più allegre, e provo un vero piacere, quando le vedo divertirsi fra di loro, quasi fossero tutte Sorelle; A me non piace di avere intorno ai miei Figli persone austere, e rigorose, che continuamente gli sgridino, e gli mettano di mal' umore. Il Sig. *Alberto* disapprova, questa mia scelta; che ne dice Signora Maestra?

MAESTRA.

Prima di palesare il mio, qualunque siasi, sentimento, è ben giusto, che il Signor Barone si compiaccia di comunicarci le ragioni, sopra le quali appoggia il suo.

ALBERTO.

Molti sono i riflessi, che nei nostri familiari discorsi sono andato adducendo al Sig. Marchese, alcuni dei quali, comecchè concernenti solamente il caratte-

re della tale, e tal' altra delle Donne da lui scelte, non accade quì di replicare; neppure intendo far parola dei difetti, che si scuoprissero nelle Persone dopo averle fissate, e fossero difetti nocivi al fine principale, per cui, non senza grave spesa, le tratteniamo appresso ai nostri Figli; Il Sig. Marchese, il quale giustamente ama i suoi, ed ha un retto discernimento, non esiterebbe punto ad allontanare simili Persone. Voglio supporre, che le Donne scelte in qualità di Governanti, o per qualunque altro servizio, sieno d' illibati costumi, di buon naturale, ed anche assidue al loro impiego; Ai termini però della nostra questione devo supporle assai giovani, e poco più avanzate in età delle Fanciulle, alle quali sono destinate a servire, e devo conseguentemente crederle pri-

ve di esperienza, e di quelle cognizioni, che si richiedono in un incarico stato sempre reputato arduo, e difficile. Ora, dico io, intanto i Fanciulli hanno bisogno di educazione, in quantochè non hanno, nè possono avere l' esperienza, e le cognizioni necessarie per ben vivere; se li consegniamo a Persone, le quali ugualmente ne sono prive, o non ne sono abbastanza provvedute, come otterremo il nostro intento dell' educazione, per mezzo della quale devono appunto i nostri Fanciulli acquistare l' esperienza, e le cognizioni? Si tratta di far loro apprendere i buoni costumi, di assuefarli al bene, di metter loro in aborrimento il male, e non dovremo scegliere per un oggetto tanto importante le Persone più sagge, e sperimentate? Io vedo, che se trattasi di insegnar loro la

Lingua Francese, il Canto, il Suono, il Ballo, si fanno tutte le diligenze per ritrovare i migliori Maestri . . . . . .

CLARICE.

Oh appunto! giacchè il Signor Barone ha nominati questi Maestri, voglio dirne una bella: Egli si è prefisso di fare insegnare alle Fanciulle, che sono raccomandate alla sua cura, non già dai Maestri, che ne fanno professione, ma da Donne, che và ricercando, e dice di averle ritrovate ugualmente abili a dar loro le opportune lezioni. Si immagini, Signora Maestra, quale profitto possano fare sotto tali Direttrici; Io sono di opinione, che le Donne non abbiano nè abilità, nè buona maniera ad insegnare in queste materie.

MAESTRA.

Se ella, Signora Contessa, avesse detto, che sono rare le Donne abili ad insegnare la Lingua Francese, il Canto, ed il Suono, io concorrerei nel di lei sentimento; ma sà perchè sono sì rare? perchè fino ad ora non si è introdotto il costume di valersene, e pochi, che io sappia, sono quelli, che abbiano pensato come il Signor Barone, il quale perciò, a mio giudizio, merita somma lode. Averà egli le sue ragioni, che non ardisco di investigare; dico bensì, che introducendosi un tal costume, si ecciterebbero anche le Donne a rendersi abili ad insegnare, se non altro per motivo di onesto guadagno: Basterebbe che sapessero di essere ammesse più facilmente, e con qualche maggior salario all'impiego di Governanti, di Cameriere, o per al-

tro servizio in una Casa Nobile, per subito farsi sollecite a ben istruirsi, e divenire capaci di insegnare. Il dire, chè le Donne non abbiano abilità in simili materie, è un contradire a ciò, che vediamo in pratica, e poi subitochè si obbligano le Fanciulle ad imparare simili arti, si suppone che abbiano abilità di imparle, altrimenti sarebbe un far loro perdere il tempo inutilmente; Dal che ne inferisco, che le Donne non solo hanno l'abilità di impararle, ma che mettendovi qualche maggior attenzione, ed industria, saranno altresì capaci di insegnarle. Aggiungo, che questo è bensì un ornamento convenevole a Fanciulle Nobili, e Civili, ma non è poi quello, che più importa, onde basta che ne abbiano una sufficiente pratica, e cognizione. Non intendo diffondermi a dire

tutto ciò, che dir si potrebbe, per giustificare il costume, che introduce il Signor Barone; solamente farò riflettere, che vi è maggior decenza, giacchè in quelle cose, nelle quali se ne può far di meno, è sempre bene, che le Fanciulle non abbiano a valersi dell' opera degli Uomini, e perciò ho inteso disapprovarsi altamente da Persone assennate l' uso, che si và introducendo di valersi dei Parrucchieri per acconciare i capelli, quando non mancano Cameriere, le quali ugualmente, e forse meglio riescono in tal mestiere.

CLARICE.

Anche di questo sono persuasa: L' opinione, in cui era, che le Donne non potessero riuscire in questo impiego, non mi lasciava approvare il costume introdotto dal Signor Barone; ora però, che intendo essere possibile la loro riu-

scita, voglio io pure adoprarmi per ritrovarne delle abili per le mie Figlie; conosco che potrò vivere più quieta, e con minori pensieri.

MAESTRA.

Io chiedo scusa al Signore Barone *Alberto*, se con la mia digressione ho cooperato ad interrompere il suo discorso, e lo prego a continuarlo.

ALBERTO.

Molto per verità potrei ancora aggiungere per sostenere la mia opinione, ma il poco già detto parmi, che sia sufficiente; onde, Signora Maestra, non rimane se non di attendere il di lei giudizio.

MAESTRA.

Nei molti anni da me impiegati in educar Fanciulle, posso dire, di ogni condizione, mi pare di aver conosciuto sin da principio il carattere di quasi ognuna di esse, o almeno la mia prima pre-

mura è stata di conoscerlo per formare giudizio della loro indole. Alcune vennero da me così semplici, e prive di cognizioni, che qualunque cosa si dicesse, sembrava loro affatto nuova, ed eccitandosi la naturale curiosità, mi facevano domande, ed interrogazioni tanto insipide, e stravaganti, che appena poteva trattenere le risa, ma queste Fanciulle così semplici erano la mia delizia, e provava un vero piacere in trattenermi seco loro per istruirle. Mi sovviene di una tale Fanciulla semplice, la quale passeggiando meco nel Giardino mi domandò: perchè quello era un albero; le risposi naturalmente: perchè è un albero: Niente appagata di tale risposta insisteva acciò le dessi la ragione perchè quello era un albero; mi convenne impiegare una mezz' ora per farle capire, che a simili doman-

de di fatto non si può rispondere, se non col fatto medesimo, ed ebbi il contento di vederla finalmente persuasa. Questo è stato sempre il mio metodo di far animo alle Fanciulle a farmi delle interrogazioni, poichè per mezzo di esse posso comprendere il suo talento, le loro inclinazioni, e per così dire la loro anima: Le lodo, se dicono qualche cosa di mediocremente buono, o che possa interpretarsi in bene; se poi comprendo, che sieno in errore, o che abbiano bisogno di essere istruite, le correggo, e dò loro le opportune istruzioni, ma con la possibile maggior dolcezza, e soavità, sicchè non possano quasi avvedersi di essere corrette, ed istruite, ma che in fatti lo sieno.

CLARICE.

Quì appunto io l'aspettava, Signora Maestra, per dirle l'amiche-

vole contrasto, che più volte mi è accaduto col Sig. Barone; mi sembrava che egli correggesse con soverchio rigore i Fanciulli alla sua cura commessi: L' ho udito trattare di sciocco, e di ignorante taluno di essi, il quale nel discorrere, o nel fare alcuna domanda avesse detto qualche sproposito; sicchè il poverino ne diveniva confuso, e mortificato, nè azzardavasi di proseguire il discorso, o fare altra interrogazione. Non è egli vero, Signor Barone, che io compativa quell' afflitto Fanciullo, e pregava lei ad aver per esso qualche maggiore dolcezza, e compiacenza?

ALBERTO.

Confesso ingenuamente, che o per inavvertenza, o per il mio naturale alquanto bilioso, sono talvolta caduto in questo difetto, ma non è già che non conosca essere

ottimo il metodo tenuto dalla Signora Maestra, ed anzi essere quello, che unicamente deve tenersi per ben riuscire nell' educazione: E' noto alla Signora Contessa, che ordinariamente lo metto in pratica, e che sò fare animo ai più timidi, e compatire i più deboli: Sarà poi mia cura particolare di essere in avvenire più avvertito, e discreto; frattanto la Signora Maestra ci farà il favore di proseguire il suo incominciato discorso, in cui vedo lumi assai buoni per l' educazione.

MAESTRA.

Altre Fanciulle sono venute in mia casa svogliate, controgenio, e quasi costrettevi dai loro Parenti; pur troppo lo dimostravano in una certa aria malinconica, e nella continua disattenzione a tuttociò, che andavasi dicendo per istruirle. Dio buono! che pazien-

za, o per meglio dire, che tribolazione per la povera Maestra! La prima arte doveva essere una certa dissimulazione per mostrare di non avvedermene, ma non le perdevo mai di mira; per rallegrarle, ed affezionarle mi è convenuto non poche volte di abbandonare, dirò così, le altre, che potevano esserne trattenute più utilmente, per raccontare delle lunghe Novelle, le più istruttive bensì, ma pure Novelle, sempre ascoltate con piacere in quella età, con passare ad altre innocenti curiosità accomodate in maniera da far loro acquistare qualche cognizione. Per lo più mi è riuscito di invogliarle in maniera ai consueti trattenimenti, che il maggior loro disgusto sarebbe stato di esserne prive: Infatti per prova ho talvolta procurato, che dai Parenti si fingesse di non volerle più in-

viare alla mia casa, ed eccole con le più vive preghiere, unite alle lagrime insistere per la permissione di continuare. Ho avuto che fare con delle ostinate, le quali a nulla cedevano; con delle orgogliose tutte ripiene della loro Nobiltà; Non mi sono mancate quelle, che avevano la presunzione di tutto sapere, e che si prendevano la libertà d'interrompermi ad ogni parola: Nulla dirò di tante altre Fanciulle veramente di buona volontà, ma di un intelletto tardo, ed ottuso, e con altri difetti di costume, e di naturale. Con ognuna di esse richiedesi un' arte, un metodo, e quasi direi una prudenza diversa per rendere docili le une, umili le altre, e per risvegliare, ed aprire l' intelletto a quelle, che quasi mostrano di non averne. Non a caso mi sono un poco diffusa ad esporre quanto è a

me accaduto; potrebbe questa sembrare mia vanità; ma nò, confesso che senza una diuturna, e penosa esperienza non avrei potuto conoscere i diversi caratteri delle Fanciulle, nè i rimedj per correggere quelle, che non erano dirette, ed inclinate a buon fine, e per conseguenza mi sarebbe stato affatto impossibile di adoperarmi per loro profitto; poco gioverebbe un abilità di pura teorica, ed astratta; da ciò parmi doversi giustamente conchiudere, che la prima Maestra è sempre l'esperienza, ed il Sig. Marchese mi permetterà, che col dovuto rispetto le dica di non sapere io approvare la di lui scelta di persone troppo giovani per assistere le sue Figlie, perchè, regolarmente parlando, tali persone non possono essere a sufficienza sperimentate, e per conseguenza non hanno quegli aiuti, nè quei lu-

mi, che per ben educare sono indispensabilmente necessarj. Non devo estendermi a dar prove di una verità tanto manifesta; solamente fra i molti disordini possibili ad accadere sotto la direzione di Persone giovani, ne fingo uno, che verificandosi sarebbe di una molto evidente, e spiacevole dimostrazione: Mi figuro pertanto una Fanciulla nata in casa di antica nobiltà, e di ampie ricchezze; al primo saperlo comincia ad esserne vana, ed a credersi una creatura diversa da tante altre, che le si dicono ignobili, o povere; a poco a poco ne concepisce del disprezzo, e per quanto è in sua facoltà, le tratta con orgoglio, e mostra di non avere per esse alcun riguardo, o compatimento; Ne parla naturalmente con la giovane sua governante, o cameriera; se questa per mancanza

di riflesso, in vece di farle capire, che le Donne meno di lei nobili, e che le più povere sono al par di lei create da Dio; che essa deve bensì ringraziare continuamente il Signore, il quale, senza alcun suo precedente merito, l'ha posta in uno stato così splendido, e dovizioso, ma che la nobiltà, e le ricchezze sono meri accidenti; se in vece, dico, di metterle avanti questi, e tanti altri riflessi, che averebbe in pronto una governante, o cameriera già provetta, e sperimentata, essa le applaudisse, e sempre più le confermasse nel suo nascente orgoglio, crederemo noi, che fosse questa nobile Fanciulla per facilmente spogliarsene, almeno del tutto, nel divenire adulta?

TEODORO.

I difetti, che la nostra perspicace Maestra ha scoperti nelle sue

Fanciulle, gli ho io pure traveduti nei miei Figli, ma essendo allora persuaso, che nel crescere in età da se stessi se ne andrebbero emendando, non mi sono dato molto pensiere di correggerli; Ora comprendo da quanto ha detto essa sul fine del suo discorso, che conviene disingannarle, ed istruirle di buon' ora, e sono convinto, che non già le giovani Persone, ma le già provette, e sperimentate sono in stato di adempire bene questo dovere; perciò, Sig. Barone, conosco, che ella a ragione ha disapprovate le mie scelte di Donne giovani, e saprò ben profittarmi in avvenire dei suoi avvisi, e del di più, che la Signora Maestra ha molto efficacemente insinuato.

CLARICE.

Le cose dette sono belle, e buone, ed io provo un vero pia-

cere in ascoltarle; non credo però, che facilmente possano ridursi in pratica. Ha ella detto, Signora Maestra, di essersi imbattuta in Fanciulle ostinate; mi dica ora, come mai ha potuto riuscire con esse, e ridurle al dovere? Secondo me l'ostinazione è un male senza rimedio.

MAESTRA.

Noi siamo d'accordo, Signora Contessa, sul punto che le cose da me dette non siano facili a ridursi alla pratica, anzi aggiungo essere l' Educazione un mestiere difficilissimo, giacchè vi vuole una pazienza, che abbia quasi dell' eroico; molte cognizioni, prudenza somma, assidua vigilanza, e sopra tutto un coraggio, che non si lasci abbattere da qualunque difficoltà, ed ha ella ben saputo scegliere, per mettermi alla più ardua prova, la maggiore di tutte

le difficoltà, quella cioè di vincere l'ostinazione di una Fanciulla, che ne abbia il difetto. Non posso tuttavía concorrere nel di lei sentimento, che un tal difetto, per grande che sia, non abbia rimedio; converrebbe dunque abbandonare una povera Fanciulla, che si mostrasse ostinata? E chi mai sarebbe così privo di carità, o a chi reggerebbe il cuore di non porgerle aiuto in uno stato così infelice, che lasciato senza cura diverrebbe sempre peggiore? Vi è rimedio; potrei addurre una ragione morale, e dirò anche fisica, per dimostrare, che nell'età, in cui supponiamo, nelle Fanciulle da educarsi il difetto non può ancora aver preso tanta forza da essere divenuto abito, come nell'età adulta, quando l'abito appunto si dice essere divenuto quasi necessità; e sebbene nep-

pure allora sia assolutamente senza rimedio, pure confesso, che, oltre la Divina trionfatrice Grazia, si richiedono sforzi grandissimi per liberarsene; ma, lasciata da parte questa ragione, che non può mettersi nella sua chiarezza da una Donna idiota, quale mi sono, dirò, che per quanto abbia avuto pur troppo da fare con Fanciulle di una ostinazione, che sembrava invincibile, tuttavía mi è sempre riuscito di ridurle, ora più, ora meno ad una competente docilità. Stancherei, senza dubbio, la loro sofferenza, se volessi esporre i mezzi, e gli strattagemmi per un tal fine da me adoprati, oltrechè neppure saprei quì all' impensata risovvenirmeli tutti, e converrebbe per svilupparli fare delle lunghe diceríe di fatti particolari, che riuscirebbero di loro tedio; Aggiungerò soltanto, che i

motivi, ed i riflessi ricavati dalla nostra santa Religione, coll' aiuto del Signore, sono sempre stati i più efficaci.

ALBERTO.

Sarebbe indiscrezione la nostra, se volessimo obbligare in questo nostro primo trattenimento la buona Maestra a discendere alle minute particolarità dell' Educazione; a me pare, che possiamo per ora essere contenti di quanto ha suggerito, sebbene alquanto sul generale; piuttosto preghiamola a permetterci di tornare qualche volta a trattenersi seco, ed a profittare dei lumi, che ha acquistati con la lunga sua esperienza in questa vasta, ed importante materia; così potremo venire più al particolare.

MAESTRA.

Conosco, ed ho nel dovuto pregio l' onore, che mi proviene dal-

le loro graziose visite, ma, oltre che riuscirebbe a loro incomodo il moltiplicarle, confesso, che ne rimarrebbero alquanto sconcertate le ordinarie mie occupazioni. Per corrispondere tuttavía alla confidenza, che si degnano dimostrarmi, in questo punto mi sovviene di potere appagare il loro desiderio con minore reciproco incomodo.

Dopo avere per molti anni esercitato il difficile impiego di educare le Fanciulle, mi sono lusingata di poterne tessere una specie d' istoria; già io aveva, per mia particolare istruzione, notate le cose, a mio giudizio, più importanti, ed i fatti più rimarchevoli, che in tale esercizio mi sono accaduti. Dopo essere stata lungamente dubbiosa con qual genere di narrazione dovessi eseguire questa mia idea, ho appreso, che lo stile del Dialogo, tuttochè per

me più difficile, e faticoso, potesse essere il più adattato, ed acconcio a mettere nella possibile chiarezza il mio disegno. Ho pertanto formati dei Dialoghi fra me, ed un certo numero delle mie Fanciulle, fingendo accaduto con esse quello, che veramente era accaduto in diversi tempi, e con molte altre Fanciulle; posso bensì assicurare, che tutto è verità, e che non ho descritto se non quello, che ho veduto in pratica. Ora questi Dialoghi, qualunque sieno, gli confido loro, acciò possano leggerli, e considerarli, se di tanto gli stimeranno degni.

CLARICE.

Oh! questo mi piace davvero: Desidero di essere la prima a leggere questi Dialoghi; è tale la premura, che ho di educar bene le mie Figlie, che non vedo l'ora di cominciarne la lettura.

TEODORO.

Che occorre il disputar trà di noi chi abbia a leggere il primo questi Dialoghi? Sarà meglio il leggerli insieme, impiegandovi una parte delle frequenti nostre conversazioni. Non è egli vero, che dopo esserci alquanto divertiti al giuoco, ed avere alla meglio raccontato quanto si è inteso di nuovo nella Città, ci troviamo un poco annoiati, e non si sà come passare il resto della sera? Leggeremo adunque i Dialoghi; forse in questi troveremo da sciogliere le nostre questioni, e da farne delle nuove, ma sempre con piacere, e con qualche profitto.

MAESTRA.

Ardirei suggerire, quando veramente vogliano farmi l'onore di leggere insieme i miei Dialoghi, che permettessero ai loro Signori Figli di intervenire, in questa par-

te però solamente della conversazione: Già vedo, che fra tutti sono in numero da formare una buona Scuola. Se poi li vedessero inclinati ad imparare a memoria, ed a ripetere le Lezioni della Sacra Scrittura, della Geografia, ed altro, secondo l'ordine ivi disposto, gioverebbe non solo il permetterglielo, ma anzi il fargli animo ad un tale esercizio; questo servirà alla più facile loro istruzione, ad esercitarle la memoria, ad assuefarli ad una chiara pronunzia, e ad occuparli con profitto, e piacere nelle ore permesse al sollievo, e al divertimento.

TEODORO.

Anche questo mi piace, e sono determinato a metterlo in pratica, ma penso a qualche cosa di più: Vorrei che la Signora Maestra si contentasse di ricevere le mie Figlie ai suoi trattenimenti, se non

altro per indagare, e scuoprire la loro indole, e rendermene inteso per una migliore, e più chiara mia direzione.

CLARICE.

Il Sig. Marchese mi ha prevenuta nel palesare la sua idea, ma credo di essere io stata la prima a pensarvi; il certo è, che io pure ho lo stesso desiderio.

ALBERTO.

Io non disapprovo una tale idea, ma prima di risolvermi voglio considerare con attenzione i Dialoghi: Frattanto è ben dovere di ringraziare la Signora Maestra, e per quanto ci ha detto in voce, e molto più per quello, che cortesemente ci porge l'occasione di leggere.

DIALOGO I.

La Marchesa Giocarelli, Donna Giustina, e poi la Contessina Spiritosi.

MARCHESINA GIOCARELLI.

Vi saluto *Donna Giustina*. Ho piacere di poter passare il dopo pranzo con voi. Mi è stato detto, che avete avuta in regalo una Bambola, la più bella del Mondo. Vi contentate che ce la godiamo un poco insieme?

D. GIUSTINA.

E perchè nò carina? Ho tutto il piacere di aver qualche cosa, che serva a divertirvi. Prendete. Eccola qui. Come vi gusta?

MARCHESINA GIOCARELLI.

Oh quanto è mai graziosa! Par fatta proprio di carne. Che bel visino, che ha!

D. GIUSTINA.

Con permissione. Sento picchiare alla porta. Sarà la *Spiritosi* senz'altro. Oggi appunto deve venir da me.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Vi riverisco *Donna Giustina*. State bene? Oh! addio *Giocarelli*; Voi pur siete quì? Me ne rallegro molto. Che si fà di bello?

D. GIUSTINA.

Ci divertiamo a guardare.....

CONTESSINA SPIRITOSI.

Che? Una Bambola? O questa sì, che è da ridere. Perdonatemi, cara *Donna Giustina*, non ve la posso passare. Oibò. Vi paion cose da vostra pari? Avete dodici anni, e potete ancora trovar gusto a queste ragazzate?

MARCHESINA GIOCARELLI.

Come! vi è forse qualche gran male a divertirsi con le Bambole, quando si hanno dodici anni? Eh non fate tanto schiamazzo! Voi pure, Signorina mia, ne avete avuta la vostra parte, e credo, che non sia molto tempo.

CONTESSINA SPIRITOSI.

E' vero. Ma adesso poi non me ne curo più. Anzi vi posso accertare, che le ho date via tutte quante, ed ho pregato il Signor Padre a regalarmi piuttosto il denaro, che gli costavano, per servirmene a comprare tanti libri.

MARCHESINA GIOCARELLI.

O in questo poi rinunzio al vostro gusto. Se toccasse a me di comandare, piuttosto che gettar via inutilmente sei scudi il mese nel Maestro di Lingua Francese, gli impiegherei a far venire da Parigi le più belle galanterie, che

potessi. Così almeno, con i miei quattrini mi divertirei. Ma con quel benedetto Monsieur son spesi pur male! Se sapeste la noja, che mi dà! Già in tutto il tempo della scuola non fò mai altro, che sbadigliare. Egli lo dice alla Signora Madre; la Signora Madre mi grida; il Signor Padre mi gastiga; e questo, che fa? Sempre peggio. Me ne scappa la voglia un giorno più dell'altro.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Come? Non vi piacciono i libri?

MARCHESINA GIOCARELLI.

Niente affatto. Bisogna bene, che ne legga qualcheduno, perchè il Signor Padre mi obbliga a forza. Ma quando sarò grande, e potrò fare a mio modo, addio libri; non gli guardo mai più.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Ma non vedete, cara, il gran pregiudizio, che vi fate? Tirando

avanti così, mi dispiace il dirvelo, sarete un' ignorante tutto il tempo di vostra vita, e non sarete nè stimata, nè amata da nessuno. Sentite; voglio raccontarvi il motivo, per cui ho preso contraggenio alle bagattelle. La Primavera passata, quando eramo in villa, venivano da noi molte altre Dame. Fra queste, ve ne erano due, che non si potevano guardare in faccia, tanto erano brutte. Eppure lo credereste? Quando ci favorivano, il Signor Padre faceva una festa grandissima, ed aveva sempre in bocca, che erano le Dame più amabili della Città. Io restava maravigliata. Mi pareva impossibile, che una Signora potesse essere amabile senza esser bella. Ma questo è poco. Conoscete voi la Contessina *Somieri?* Sapete, che è una maraviglia di bellezza. Or bene, il Signor

Padre non la poteva soffrire. Diceva, che era una statua di stucco, ed un Automa senz'anima. Io non arrivavo ad intendere, che cosa volesse dire, e perciò un giorno, che mi trovai sola con le due Dame sue care, le pregai a spiegarmi, che diversità passava fra loro, e la Contessina. Non la vedete? mi risposero esse; La Contessina è bella, e noi siamo brutte. = Questo lo sò ancora io, replicai, e il Signor Padre pure lo dice. Ma il punto stà, che io non capisco, perchè dica nello stesso tempo, che voi siete amabili, e la Contessina nò; che con lei muore di sonno, e che in somma non è altro, che una bella Statua, ed un' Automa. Io non sò, che cosa sia un' Automa. Sò bene che le statue si fanno di marmo, o di legno. Come dunque una Dama può essere una statua? Questo è

impossibile. E poi, chi è, che possa vivere senza l'anima? Nessuno. Eppure il Signor Padre dice sempre, che la Contessina non ne ha. Come và questa cosa?= Le due Dame fecero quì una gran risata, e poi mi dissero, che una Dama è amabile veramente quando ha spirito. Senza questo può esser bella quanto vuole, farà sempre una trista figura. La ragione poi perchè le sciocche sono chiamate Automi si è, perchè un' Automa non è altro, che una macchina, la quale, a forza di certi ordigni, si muove, apre gli occhi, gira la testa, e fà in somma mille altri versi, tuttochè non sia se non una figura fatta di legno, o di altra materia, la quale non ha anima, ed è incapace di pensare, e riflettere. Così fà pure una Dama ignorante. Và, viene, discorre, muove le gambe, e le brac-

cia, ma non è buona a fare altro, perchè non ha nè ragione, nè discernimento. Ed ecco il motivo, per cui è chiamata un' Automa, o sia una Statua, che è lo stesso. = Oh adesso intendo, diss' io; Ma se è così, fatemi dunque il favore di insegnarmi come si fà per imparare a pensare. Povera me! Non vorrei essere ancora io un' Automa. Favoritemi. Dove avete mai preso lo spirito, che, sebben brutte, vi fa essere tanto amabili? = Noi l'abbiamo preso, soggiunsero esse, nei libri, e nello studiare, quando eravamo ragazze, ed andavamo a scuola = Oh come è così adunque, dissi allora dentro di me, non voglio più bagattelle. E da quel giorno in quà ho abbandonato tutto per applicarmi ad acquistare dello spirito. Già ne ho molto: tutti almeno lo dicono. Ma ne voglio

avere ancora di più. E per questo, non fò altro che leggere, ed imparare dalla mattina alla sera.

MARCHESINA GIOCARELLI.

Ma ditemi in cortesía. A che serve tanto spirito?

CONTESSINA SPIRITOSI.

A che serve? Serve a moltissime cose. Per esempio. Sei mesi sono, la conversazione, che tiene il Signor Padre, mi faceva una noja grandissima. Ero considerata per nulla. Quattro carezze, come a una piccola Fanciullina, e poi via. Ma adesso non và più così. Stò ancora io in circolo con gli altri. Tutti si trattengono meco a discorrere, ed io pure dico la mia, come chiunque. Ognuno mi tratta, mi vedo distinguere, e odo dire ad ogni poco. Sia benedetta! Che bello spirito, che ha! L' altro giorno il Signor Padre mi condusse a vedere una Gallería di

quadri superbi. Erano in nostra compagnia varie Dame, e costoro dimandavano ad ogni tanto, che cosa rappresentava or questa figura, or l' altra. Le poverine non avevano letta nè la Storia, nè le Favole, e perciò non raccapezzavano niente. Io mi rideva furtivamente col Conte *Savioli* della loro goffaggine, ed egli, che sà, che io ho letta la Storia Sacra, e Profana dell' Ardione, l' Eneide di Virgilio, e molti altri Poeti, mi diceva, che facessi da Cicerone. Non potete credere l' onore, che in questa occasione mi sono fatta. E non è forse una bella cosa, il sentirsi applaudire da tutti? E poi, oltre questo piacere, si ha anche quello di burlare le Persone ignoranti, e di ridersi delle sciocchezze, e bestialità, che si lasciano scappar di bocca ad ogni poco. Il divertirsi con

una Bambola non dà certo un gusto, come questo.

MARCHESINA GIOCARELLI.

Quando è così, fatevi brava quanto volete, che io non me ne curo. E' meglio assai essere ignorante, che cattiva: Se lo spirito non serve ad altro, che a burlarsi del nostro prossimo, non m'importa di averne. Che ne dite *Donna Giustina*? Non ho ragione? Anche voi amate i libri, e siete molto studiosa. Lo fate forse per divertirvi alle spalle di chi non ha spirito, come sono io?

D. GIUSTINA.

Dio me ne guardi. Io porto amore allo studio unicamente perchè mi dà piacere, e mi istruisce: e molto più ancora, perchè spero, che mi renderà buona, e virtuosa, quando sarò grande.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Ma se lo studio vi diverte, e vi piace, perchè tuttavía vi perdete dietro le Bambole?

D. GIUSTINA.

Io le tengo perchè anco studiando è necessario in certe ore di onestamente svagarsi, e per dar gusto ancora a qualche amica, che le vede volentieri. Ho piacere, che anco gli altri si divertano.

MARCHESINA GIOCARELLI.

Brava *Donna Giustina*. Vi sono molto obbligata. Così và fatto. Tenete conto della vostra Bambola anco per amor mio. Quando non mi piacerà più questo divertimento, allora verrò a studiare con voi, per imparare ad esser buona, giacchè vedo, che voi lo siete moltissimo.

D. GIUSTINA.

Orsù. Volete, che passiamo nella stanza quì appresso, dove stà

la mia Maestra? Prenderemo il Caffè con lei, e faremo un poco di conversazione. Non vi posso dire quanto è brava, quanto è buona! E come parla bene! Vi assicuro, che ci avrete piacere.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Andiamo pure.

MARCHESINA GIOCARELLI.

Andiamo.

DIALOGO II.

La Contessina Spiritosi, e Donna Giustina.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Cara *Donna Giustina* sono molto inquieta. Vengo a sfogarmi con voi.

D. GIUSTINA.

Ohimè! che cosa è stato? Vi vedo con gli occhi rossi. Che! Avete pianto?

CONTESSINA SPIRITOSI.

Non ho fatto altro tutta la mattina, e ne ho molta voglia anche adesso. Vi ricordate, che l'altro giorno vi dissi, che leggevo continuamente per acquistar sempre-

più spirito, e farmi lodare dalle Persone? Ebbene. Ora vi dò parola di non leggere mai più in eterno. Voglio gettare suol fuoco quanti libri mi trovo.

D. Giustina.

Che danno! Piuttosto fatene un regalo a me. Ma che vuol dir questa nuovità! Che male vi hanno fatto, che li avete presi così in odio?

Contessina Spiritosi.

Sentite quel, che mi è seguito stamattina, e vedrete, che ho ragione di essere disgustata coi libri, e di pigliare avversione allo spirito, che si acquista con leggerli. Il Conte *Savioli*, e suo fratello sono stati stamani a prendere la cioccolata da noi. Hanno dovuto fermarsi qualche poco per aspettare il Signor Padre, che stava occupato a spedir certe lettere di premura. Io appena ho in-

cattivo naturale, e che sarei stata un giorno la peste della Società civile. Traditore! Dire, che io sarò la peste! Intendete voi, cara *Donna Giustina*, che roba è questa? Si può dire di peggio? Ah io non gliela perdono mai più. Non contento poi di tutto questo, ha tirato avanti dicendo, che io ho più albagía di un Demonio, che sono una sbeffatrice, una vanerella, e che sarebbe molto meglio, che in vece di continuare a imparare, fossi del tutto ignorante, perchè lo studio, con accrescere il fumo, che ho in testa, finiva di guastarmi affatto. Dopo di questo è passato a ragionar di voi. O quella sì, ha preso a dire, quella è amabile veramente: Parla poco, discorre con aggiustatezza e rispetto, e tutto quel che dice, lo dice a proposito. Darei quanto ho al mondo,

per avere una Figliuola del suo carattere, e così bene educata. Sia benedetta! Non si burla di nessuno, non fà pompa di ciò che sà, ed unisce ad uno spirito particolare, una saviezza, e modestia, che incanta. Era per dire ancora qualche altra cosa, ma sentendo venire il Signor Padre, terminò il discorso, ed io mi ritirai di nascosto a piangere nella mia stanza. Quasi subito fui chiamata a prendere ancora io la cioccolata, ma trovai la scusa, che l'avevo già presa, per non andarvi. Pensate, se io volevo vedere quell' Uomo villano, che fà due parti in commedia. Oh per me certo, non lo guardo in faccia mai più! Che ne dite eh? Non è una bella azione da Cavaliere? Pensare in un modo, e parlare in un altro. Non vedevo l'ora di finir di pranzare per venir subito a rac-

contarvela, e consigliarmi con voi. Ditemi in grazia, cara *Donna Giustina*; Come fate ad aver tanto spirito, senza che nessuno possa dire di voi quel, che è stato detto di me?

D. GIUSTINA.

Sinceramente parlando, io non saprei, mia cara, che risposta darvi. La verità è, che se ho qualche cosa di buono, ne devo tutta l' obbligazione alla mia Maestra. Ella mi dice sempre, che vi sono due qualità di spirito, l' uno buono, e l' altro cattivo. Il primo ci fà savie, amabili, virtuose, modeste, ed impegna le Persone, che ci conoscono a parlar bene di noi. Il cattivo poi non serve ad altro, che a farci disprezzare, e malvolere da tutti: e se mai questo mi prende, ella mi corregge, mi avverte, e mi rimette sul buono.

CONTESSINA SPIRITOSI.

A quel che sento, il mio dunque è lo Spirito cattivo. Che ve ne pare *Donna Giustina?* Ditemi la verità..... Ma che vuol dire, che non rispondete? Avete forse paura di disgustarmi? Eh non dubitate. Sapete pure, che io vi voglio tanto bene.

D. GIUSTINA.

Giacchè volete così, ve la dirò schiettamente, come la intendo. Lo spirito buono non mi pare che lo abbiate, subito che vi servite dello studio per insuperbirvi, e per deridere gli ignoranti, che anderebbero anzi compatiti; ma non è colpa vostra. Nessuno vi ha mai avvertita in questo; e sono sicurissima, che non è derivato da voi. Avete un' ottima indole, e basterebbe una buona direzione per emendarvi in pochissimo tempo.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Siete pur buona a scusarmi, come fate. Intendo, che dite bene, e sono risoluta di correggermi. Ma temo di non riuscirvi; Mi par troppo difficile. Se la vostra Maestra volesse prendersene l' impegno, forse potrebbe darsi il caso....

D. GIUSTINA.

Non dubitate. La pregherò io, e son sicura, che lo farà volentieri. Tutto il suo piacere è quello di trovare delle Damine di buona inclinazione, che abbiano premura di farsi virtuose, e di istruirsi secondo il proprio stato. Ne ha già impegnate varie a venire il dopo pranzo da me, tre volte la settimana, per fare una specie di conversazione istruttiva, e insieme di divertimento. Le dirò, che voi pure desiderate di esservi ammessa. Non è così?

CONTESSINA SPIRITOSI.

Ben volentieri: Non mi potete fare maggior piacere di questo. Mandatemi a dire quando si darà principio, e vedrete se sarò delle prime a venire. Intanto vi ringrazio. Sappiate, che me ne ritorno a casa molto consolata. Addio cara *Donna Giustina*.

D. GIUSTINA.

Addio Spiritosi. State allegra, e vogliatemi bene.

DIALOGO III.

La Maestra, la Contessina Spiritosi, Donna Giustina, la Baronessa Angelucci, Donna Emilia, e Donna Placidia.

BARONESSA ANGELUCCI.

Serva sua, Signora Maestra. Mi ha detto *Donna Giustina*, che ella sà le più belle Novellette del mondo. E siccome le sento con piacere, sono venuta appunto a pregarla, perchè si degni di dirmene una. Mi vuol fare questa grazia?

MAESTRA.

Sì cara. Ve ne dirò quante volete. E non solo Novellette, ma anche Istorie.

BARONESSA ANGELUCCI.

E che cosa sono le Istorie?

MAESTRA.

L' Istoria è un racconto fedele di cose vere.

BARONESSA ANGELUCCI.

Ma che? Le Novelle non sono vere?

MAESTRA.

Niente affatto. Sono tutte cose inventate per divertire la Gioventù.

BARONESSA ANGELUCCI.

Dunque quei, che le fanno, sono tanti bugiardi, perchè raccontano delle falsità.

MAESTRA.

Non è così, cara. I bugiardi sono quelli, che hanno la mira di ingannare le Persone, con darle ad intendere quello che non è. Ma subito che uno si dichiara di dire una Novella, è certo, che non pretende di ingannare alcuno, nè di far credere il falso.

BARONESSA ANGELUCCI.

Mi dica un poco. Dà più gusto il sentire una Novella, o un' Istoria.

MAESTRA.

Questa è una cosa, che voglio lasciarla giudicare a voi medesima.

BARONESSA ANGELUCCI.

Ma come?

MAESTRA.

Ecco. Vi darò una bella Istoria da leggere, e da imparare a memoria, e vi conterò pure una bella Novelletta. Voi vedrete, quale delle due vi piacerà più.

D. EMILIA.

E a me Signora Maestra non vuol dar nulla da leggere?

MAESTRA.

Non dubitate, carine. Ve n' è per tutte. Avrà ciascheduna di voi la sua parte d' Istoria da imparare a mente. Che credete? Io voglio trattarvi da Giovinette gran-

di, che hanno giudizio. Ma prima è giusto, che io racconti alla Baronessina la Novella, che le ho promessa. Sentitela pur tutte, che è bella assai.

IL PRINCIPE BENIAMINO.

Viveva anticamente un Re, il quale era tanto dabbene, che i suoi Sudditi lo chiamavano il Re Buono. Successe un giorno, mentre si divertiva alla caccia, che un piccolo ooniglio, inseguito dai cani, corse a gettarsegli tra le braccia. Egli lo accolse con amore, gli fece mille carezze, e disse a quei del suo seguito: Giacchè questa povera bestiolina si è posta sotto la mia protezione, voglio, che se ne tenga conto, perciò si guardi ognuno dal farle il minimo male. Comandò poi, che fosse portato nel suo Palazzo, gli fece fare una piccola casuccia, e

No Beniamin, la fata non ti burla.
Non una volta errasti, ma furon tre. P. 87. 88

Gio. Carocci inc.

diede ordine, che fosse ben trattato, e servito. La notte seguente stando solo, e a porte chiuse nella sua camera, si vide comparire davanti una bella Dama, tutta vestita di bianco, con una ghirlanda in capo di gelsomini. Lascio considerare a voi, se in vederla, restò sorpreso; Ma ella gli fece cuore, e con aria graziosa:= Non dubitate, gli disse. Io sono la Fata *Candida*. Essendomi incontrata oggi a passare nel bosco dove facevate la caccia, mi è venuta voglia, in vedendovi, di fare una prova, se veramente eravate un' Uomo dabbene, come da tutti si dice. Ho presa perciò la figura di un Coniglio, e sono venuta a rifugiarmi nelle vostre braccia, perchè ho sempre osservato, che quelli, che hanno compassione delle bestie, molto più l' hanno degl' Uomini. Onde se

voi non mi aveste soccorso, vi avrei giudicato un' ipocrita, ed un malvagio, a dispetto del buon nome, che avete. Giacchè dunque vi siete dimostrato così generoso, e cortese verso di me, è ben dovere, che io venga a ringraziarvi del bene, che mi avete fatto, promettendovi di esser sempre in avvenire vostra buona, e parzialissima amica. Dimandate pure tutto quello, che volete. Io son prontissima a farlo.

E' superfluo, che io parli, rispose il Re. Voi siete una Fata. Quello, che io desidero, lo sapete meglio di me. Tutte le mie premure sono dirette a vantaggio dell' unico Figlio, che ho. Io l' amo teneramente, e questo fà, che tutti lo chiamino il Principe *Beniamino*. Se avete qualche bontà per me, vi raccomando questo mio Figliuolo. Siategli buona Amica,

ed abbiate a cuore di assisterlo, e di proteggerlo. Voi non potete farmi maggior favore, e benefizio di questo.

Volentieri, replicò la Fata. Suggeritemi pure ciò, che devo fare per lui. Volete, che sia il più bel Principe del mondo? Lo sarà. Vi piace di vederlo il più potente, e il più ricco? Anche questo è in mia mano. A voi tocca di scegliere.

Perdonatemi, ripigliò il Re. Io non mi curo di tutto questo. Mi preme unicamente, che *Beniamino* sia il migliore, e il più degno di tutti i Principi. Ecco il mio desiderio. Soddisfatelo, e son contento. A che mai gli servirebbe di esser bello, e possedere tutti i Regni, e le ricchezze del Mondo, se poi fosse scostumato, e cattivo? Sarebbe sempre infelice, e mal veduto da ognuno, non

avrebbe mai pace, e mancandogli la virtù, gli mancherebbe il maggiore di tutti i beni.

Così è, rispose *Candida*. Voi parlate da quel savio, ed ottimo Principe, che siete. Ma io non ho tanto potere da forzare la volontà di questo vostro Figlio, e renderlo suo malgrado costumato, e perfetto. Bisogna, che egli dal canto suo faccia ogni sforzo per divenirlo. Io non posso fare altro per lui, se non che assisterlo con buoni consigli, riprenderlo dei suoi difetti, e punirlo in somma, quando non voglia correggersi, e gastigarsi da se. E questo è ciò, a cui prometto di non mancare.

Rimase molto contento il buon Re dell'impegno presosi dalla Fata, e poco tempo dopo passò da questa a miglior vita, compianto generalmente da tutto il Regno,

Il Principe *Beniamino* era inconsolabile. Avrebbe dato quanto aveva per salvarlo da morte, ma non era possibile. Compiti in tre giorni i funerali, che si celebrarono con una pompa, e magnificenza non mai più veduta, stando *Beniamino* a letto, gli comparve *Candida*, e gli disse: Io ho promesso a vostro Padre di esservi amica, e perciò vengo a mantenere la parola, con farvi un dono, in contrassegno della premura, che ho del vostro vero bene. Nel tempo stesso gli pose in dito un' anello d' oro, raccomandandogli di tenerne conto. Sappiate, gli disse, che è assai più prezioso di qualunque diamante. Ha una virtù, che tutte le gioie del mondo non possono pagarlo. Ogni volta, che voi farete un' azione cattiva vi pungerà il dito, e vi avvertirà della mancanza commessa, acciocchè

possiate emendarvene. Ma se a dispetto delle sue punture proseguirete nel male, vi priverò della mia amicizia, e vi tratterò da nemica: Ciò detto disparve, e lasciò *Beniamino* tutto stupefatto, ed attonito.

Stiede egli qualche tempo senza sentir la minima puntura dell' anello, perchè fù savio, e costumato, ed era grandissima la consolazione, e dolcezza interna, che provava. Infatti meritò oltre il nome di *Beniamino*, che già aveva, di esser chiamato generalmente il Principe *Felice*. Ma non continuò lungamente ad esserne degno. Andò un giorno alla caccia, e non gli riuscì di prender nulla. Questa cosa lo infastidì, e lo rese di cattivo umore. Parvegli allora, che l'anello gli stringesse alquanto il dito, ma siccome non glielo punse, così non vi badò.

Arrivato in Corte, mentre stava per entrare nel suo Gabinetto, gli venne incontro saltellando la sua cagnolina *Vispetta* per fargli festa, ma egli alterato; Va' via, le disse; levati di quà; io non ho voglia dei tuoi scherzi. La poverina, che non capiva, gli andava semprepiù attorno facendogli mille carezze, e tirandolo per la veste, acciocchè la guardasse. Impazientitosi egli, le diede un calcio, col quale ebbe a farla morire. Tutto in un tempo l'anello, come se fosse stato un ago, gli punse fortemente il dito. Non si può esprimere quanto fosse grande la sua sorpresa. Se ne andò a sedere tutto svergognato, e confuso in un angolo della sua camera, e quì cominciò a dire tra di se: Io credo certo, che la Fata si voglia prender trastullo di me. Oh questa sì che è curiosa! Che gran

male ho fatto con dare un calcio ad una bestia, che m' importuniva? A che dunque mi serve di esser Padrone di un gran Regno, se non ho neppure la libertà di battere il mio cane? Stò fresco, se camminiamo di questo passo.

Mentre andava così fantasticando sentì al cuore una voce, che gli disse: T'inganni *Beniamino*. La Fata non si burla di te. Rifletti bene, e vedrai, che in vece di una mancanza sola, sono tre quelle, che hai fatte. La prima è l'umore cattivo, con cui sei ritornato a casa dalla caccia, e questo mostra, che non vuoi essere contradetto, e supponi, che tanto le bestie, quanto gli Uomini, non sieno fatti per altro fine, che per secondare le tue voglie. Dopo di questo sei andato in collera, lo che è un gran male, particolarmente in un Principe, che

deve più di ogni altro esser padrone di se, e delle sue passioni. Finalmente hai usata crudeltà con una povera bestiolina innocente, che non meritava certo di esser maltrattata, come hai fatto. E' vero, che un cane non si può paragonare con te per nessun verso; ma se fosse permesso ai Grandi di strapazzare gl'inferiori, *Candida* ancora potrebbe ingiuriarti, e batterti a suo piacere, perchè una Fata è molto maggiore di un Uomo. Sai tu in che consiste il vantaggio di esser nato Principe? non consiste già nel fare tutto il male, che vuole, ma nel fare tutto il bene, che può. Ecco la massima, che deve avere chiunque nasce Signore, e vuol meritare di esserlo. Confessò *Beniamino* il suo fallo, e diede parola di volersi emendare, ma poi non la mantenne. Egli era stato allevato da

una sciocca Balia, che da piccolo l'avea guastato. Se voleva una cosa, bastava, che si mettesse a piangere, a strillare, a pestare i piedi, questa Donna goffa lo contentava in tutti i suoi capricci, e perciò si era reso indocile, ed ostinato. Ma quel, che è peggio, aveva pure l'imprudenza di dirgli dalla mattina alla sera, che egli un giorno sarebbe stato un gran Re, ed avrebbe potuto fare a suo modo: essendo i Re appunto felici per questo, perchè ubbiditi, e rispettati da tutti gli Uomini, non hanno altra legge, che la propria volontà. *Beniamino*, mettendo giudizio col crescere in età, aveva capito bene, che non vi era cosa più villana, e propria di un'animo basso, e plebeo, quanto l'alterigia, la prepotenza, e l'ostinazione. Si era provato più volte a correggersi di questi di-

fetti, ma per sua disgrazia ne aveva formato un cattivo abito. Meschino chi prende da fanciullo una mala assuefazione! Vi vuole un miracolo della Grazia di Dio a liberarsene. Non è già, vedete, che egli avesse un cuore naturalmente cattivo; era anzi di un indole bellissima, ed inclinato per se stesso al bene. Poverino! Si disperava, e piangeva tutte le volte, che capiva di aver fallito, e diceva spesso: Oh son pur disgraziato! Bisogna, che io contrasti tutto il giorno contro l'ostinazione, e l'orgoglio. Ah se mi avessero gastigato da Fanciullo, quanto rossore, e fatica mi risparmierei presentemente.

Frattanto l'anello non lasciava di pungerlo, e le punture erano frequenti. Qualche volta si tratteneva dal fare il male, e qualche altra tirava avanti senza farne ca-

so. Il bello era, che a proporzione del male, che faceva, si sentiva pungere più, o meno. Se la mancanza era piccola, se ne usciva con una stretta leggiera, e quasi insensibile, ma quando era cattivo davvero, e ne faceva delle grosse, oh allora poi le punture lo ferivano a tal segno, che sortivale il sangue dal dito, e provava un dolore grandissimo. Che ne seguì però? In ultimo perse la pazienza, e volendo vivere a suo capriccio, gettò via l'anello. Quando si vide libero da quel fastidio, e franco da ogni puntura, gli parve di respirare, e di essere l'Uomo più contento del mondo. Si diede dunque a fare tutti gli spropositi, che gli venivano in mente; non ebbe più alcun riguardo nè alla Religione, nè alla Virtù, nè all'Onore; in somma diventò un discolo di prima clas-

se, malveduto, ed aborrito da tutti.

Un giorno, che egli stava al passeggio vide a caso una bellissima Fanciulla, e innamoratosene subito, risolse di sposarla. Costei si chiamava *Zelinda*, ed era altrettanto savia, ed onesta, quanto era bella. Credendo *Beniamino* che ella dovesse stimarsi molto fortunata di diventare una gran Regina, non ebbe il minimo dubbio, che non fosse per accettare più che volentieri l' offerta delle sue nozze. Rimase però stordito, quando si sentì rispondere, con una franchezza mirabile: Sire, io non sono che una semplice Contadinella, senza beni di fortuna, e senza speranza di averne. Con tutto questo però sarebbe impossibile, che io potessi risolvermi a sposarvi. Che? rispose *Beniamino* alquanto alterato, vi dispiace forse il mio aspetto? Nò, mio Re,

replicò *Zelinda*. Vi ravviso per quel che siete, voglio dire, per un bellissimo Principe. Ma a che mi servirebbe la vostra bellezza, i vostri tesori, le sontuose vesti, le carrozze magnifiche, e le gioje, che riceverei da voi, se le azioni cattive, che vi vedrei fare ogni giorno, mi obbligassero ad avervi in dispregio, e in orrore? *Beniamino* tocco sul vivo da queste parole, andò in collera contro *Zelinda*, ed ordinò ai suoi familiari di condurla per forza nel suo Palazzo. Non fece altro in tutta quella giornata, che richiamarsi alla mente il disprezzo, che ella aveva mostrato di lui, ma siccome ne era appassionato, non potè risolversi a farle male alcuno.

Aveva egli nel numero dei suoi Favoriti un suo Fratello di latte, a cui aveva data tutta la maggior confidenza. Costui vile di senti-

menti, come di nascita, lusingava le passioni del suo Re, e gli andava sempre suggerendo pessimi consigli. Vedendo dunque *Beniamino* molto malinconico, gliene chiese il motivo. Il Principe avendoli risposto, che non poteva soffrire il cattivo concetto, che di lui formava *Zelinda*, e che era risoluto di emendarsi dei suoi difetti, perchè vedeva, che per farsi amare, bisognava esser virtuoso, quell' indegno invece di secondare la buona ispirazione mandatagli da Dio, procurò di frastornarla, e renderla inutile. Come siete mai buono, gli disse, a prendervi soggezione di una Contadinella! Se io fossi in vostro luogo, saprei farmi obbedire a forza. Eh ricordatevi, Signore, che siete Re, e fate uso della vostra autorità. Sarebbe una cosa troppo vergognosa per voi il soggettarsi

ai voleri di una bassa femmina, che dovrebbe stimarsi fortunata di aver solamente l' onore di essere ammessa nel numero delle vostre Schiave. Quello che non ha ottenuto la dolcezza, l' otterrà il rigore. Fatela mettere a pane, ed acqua in una stretta prigione; e se questo non basta a ridurla, allora poi vendicatevi della sua ostinazione, con una morte tormentosa, che serva a tutte le altre di pubblico esempio. Che bell' onore sarebbe il vostro, se si dicesse, che una miserabile Contadinella ha potuto impunemente mancarvi di rispetto, e resistervi? Non vedete, che i vostri Sudditi si crederebbero autorizzati a far lo stesso, e si dimenticherebbero affatto dell'unica massima, che debbono avere di ubbidir ciecamente, e senza replica al loro Sovrano, non essendo essi al mon-

do per altro fine, che per questo?

Ma non sarei anzi disonorato, rispose *Beniamino*, se io facessi morire una innocente, come *Zelinda?* Sia ella ciò, che si vuole, non potrà mai dirsi colpevole di alcun delitto. Perdonatemi, Signore, replicò l' iniquo Consigliere, la vostra stessa bontà è quella, che v' inganna. E quando mai può supporsi innocente, chi disubbidisce il suo Re? Ma ammettiamo per vero, che il far morire *Zelinda* sia un' ingiustizia; ebbene, che importa? Sarà sempre meglio, che i vostri Sudditi vi credano capace di commettere un' ingiustizia, che di cedere all' impegno. Povero voi, se arrivano mai a persuadersi, che qualche volta è permesso loro di mancarvi di rispetto, e opporsi ai vostri voleri! Avete finito subito di comandare.

In questa guisa il Cortigiano

pigliava *Beniamino* pel suo debole, ed il timore di vedere intaccata, e diminuita la sua autorità, fece tale impressione nella sua mente, che abbandonò affatto la buona ispirazione venutagli di cambiar vita e costumi. Perciò risolvette di andare la sera stessa nella camera di *Zelinda*, e di farle ogni sorta di strapazzi, se persisteva a rifiutare le sue nozze. Il Fratello di latte, che dubitava tuttavía di qualche buon muovimento, ed aveva timore, che *Beniamino* si pentisse, radunò tre Cortigiani giovinastri del suo stesso costume per fare un bagordo in compagnia del Re. Cenarono tutti insieme, e si prefissero di sconcertare intieramente la ragione di questo povero Principe. A tal fine lo fecero bevere più del solito, e quando lo videro molto riscaldato dal vino, eccitarono talmente la sua

collera contro *Zelinda*, e gli fecero prendere tanta vergogna della debolezza, che aveva mostrata per colei, che si alzò da tavola come una Furia, e giurò di farsi obbedire a qualunque costo.

Così imbestialito, com' era, corre alla stanza, dove l'aveva fatta chiudere, prende la chiave, che aveva seco, apre la porta, e sbalza dentro. Ma che? *Zelinda* è sparita. Può cercar quanto vuole, non si trova più. Oh quì sì, che diede nelle smanie, e prese fuoco più che mai! Correva quà, e là come un frenetico, e giurava ne' suoi trasporti di farne vendetta, e sterminare chiunque avesse avuto mano nella fuga di *Zelinda*. Allora i suoi Confidenti, sentendolo parlar così, e vedendo, che era fuori di se, risolvettero di profittare della sua collera, per rovinare uno dei primarj Signori

del Regno, che era stato Ajo di *Beniamino*. Quest'ottimo Cavaliere, che amava il Re, come se fosse stato suo figlio, non lasciava a tempo, e luogo di avvertirlo dei suoi difetti, e cercava ogni mezzo di ridurlo sù la buona strada. Da principio *Beniamino* lo ringraziava, poi cominciò a sentirlo con rincrescimento, ed alla fine impazientitosi, non volle più soffrire di esser corretto, e la passione, fomentata dalle false lodi degli adulatori, lo accecò a segno tale da fargli credere, che le ammonizioni del suo Ajo, procedevano unicamente da spirito di contradizione, che trovava in lui dei difetti, che realmente non aveva. Da questo ne venne, che non potendo più sopportare la vista di un uomo, la di cui sola presenza gli era di un continuo rimprovero, pensò di levarselo d'intor-

no, e gli fece intimare, che si ritirasse dalla Corte. Con tutto questo però non lasciava di quando in quando di dire, che egli era un soggetto di merito, e che sebbene avesse giusti motivi di non amarlo più come prima, non poteva però fare a meno di non averne tutta la stima. E questo appunto faceva sì, che gl' iniqui Confidenti stavano sempre in timore, che una volta, o l' altra non gli venisse la fantasía di richiamarlo. Si lusingarono perciò di aver trovata in questa occasione una congiuntura favorevole di disfarsene, e precipitarlo del tutto. Che fecero dunque? Inventarono un' impostura delle più maliziose, e diedero ad intendere al Re, che *Onorato* (così chiamavasi quel degnissimo Cavaliere) erasi vantato più volte di voler mettere in libertà *Zelinda* a suo

dispetto. Due testimonj falsi, corrotti a forza di denaro, attestarono, che gli avevano inteso fare questo discorso, ed il Principe trasportato dall' ira, senza prendere altre informazioni, ed esaminare con più quiete, e cautela l'accusa, comandò subito al suo Fratello di latte, che spedisse senza indugio una compagnia di Soldati per arrestare il suo Ajo, e condurlo alla di lui presenza incatenato, come un malfattore.

Dato quest' ordine, *Beniamino* si ritirò nella sua Camera. Ma appena entrato sentì tremar la terra, si oscurò l' aria, vennero lampi, e tuoni spaventosi, e videsi comparire avanti gli occhi la Fata, che con un tuono di voce minacciosa, e severa così gli parlò: Io, lo sai, ho promesso a tuo Padre di assisterti con i miei consigli, e qualora te ne fosti abusato, di

farti provare il rigore dei miei castighi. Ecco il tempo di mantenere la promessa. Tu non hai fatto finora, che disprezzare i miei avvisi, e regolarti a tuo capriccio. Or bene, apparecchiati ingrato, a soffrir la pena della tua malvagità, e sconoscenza. Giacchè hai voluto imitare le inclinazioni delle bestie, io ti condanno a vivere in loro compagnia. Ti sei reso simile al Leone con la collera, al Lupo con l'ingordigia, al Toro con la brutalità, ed al Serpente con avventarti contro colui, che ti è stato un secondo padre. Va' che sei indegno di esser' Uomo; prenda il tuo corpo una nuova figura, che rappresenti l'immagine di tutti questi animali. Ciò detto disparve, ed il povero *Beniamino* perse in un momento la forma d' Uomo, e si vide con orrore convertito in un Mostro, che

faceva paura a mirarlo. La sua testa si cambiò in quella di Leone, gli spuntarono le corna come ai Buoi, aveva la coda di Vipera, nei piedi poi, e nel resto del corpo era simile al Lupo. Dio buono! Che brutta bestia diventò mai!

Intanto, diroccato il suo gabinetto, si trovò in una gran selva, vicino ad una fontana, dove affacciatosi, vide da capo a' piedi la sua orribil figura, e sentì una voce, che gli disse: Ecco lo stato, a cui i tuoi delitti ti hanno ridotto. Contemplalo attentamente. La tua anima è diventata mille volte più brutta, e schifosa del tuo corpo. Conobbe *Beniamino* la voce di *Candida*, e si voltò furioso per avventarsele contro, e sbranarla, se avesse potuto. Ma non vide nessuno, e la stessa voce proseguì a dirgli. Pazzo che

sei! Io mi rido della tua debolezza, e della tua rabbia. Saprò fra poco umiliarti, ed abbassare il tuo orgoglio, con farti cadere in balía dei tuoi Sudditi medesimi.

Sperò intanto *Beniamino* di trovar rimedio ai suoi mali con allontanarsi dalla fontana, e sfuggire la vista della sua deformità. Ma fatti appena pochi passi per inoltrarsi nel bosco, cadde improvvisamente in una fossa scavata apposta per prendere gli orsi. I Cacciatori, che stavano nascosti dietro gli alberi, accorsero subito, e incatenatolo strettamente, lo condussero nella Città Capitale del suo Regno. Nel corso del viaggio, in vece di pentirsi, e di riconoscere di aver meritato questo gastigo, faceva mille imprecazioni contro la Fata, mordeva le sue catene, e si abbandonava alla disperazione, ed alla rabbia. En-

trato in Città, a misura, che avvicinavasi alla Piazza dove era il Palazzo Reale, vide tutta la gente in gran festa, ed allegría, ed avendone i Cacciatori domandato il perchè, le fu risposto, che essendo il Principe *Beniamino* diventato tiranno del suo Popolo, era stato incenerito da un fulmine, e sepolto nelle rovine del suo Gabinetto, (tutti infatti credevano così) e che stanco il Cielo di più sopportare l'eccesso di tante ribalderíe, gli aveva una volta liberati da un Re malvagio, il quale in vece di far da Padre ai suoi Sudditi, gli aveva trattati da persecutore, e nemico. Aggiunsero poi, che quattro Cortigiani complici dei suoi misfatti, credendo di profittarne, avevano convenuto di dividersi l'Imperio fra di loro, ma che il Popolo informato, che i loro cattivi consigli erano

stati appunto quelli, che avevano sovvertito, e guastato il Re, gli aveva messi a morte, edera stato concordemente risoluto nella pubblica Assemblea di dare la Corona ad *Onorato*, che l' indegno *Beniamino* aveva avuto in cuore di privar di vita. Questo degno Signore, dicevano, è già stato coronato Re, e noi celebriamo il giorno della sua incoronazione come un giorno di salute, e di gioja: ben persuasi, che la virtù, e il sapere del nuovo Principe faranno rifiorire in tutto il Regno l' abbondanza, la pace, e la pubblica felicità. *Beniamino* fremeva dalla rabbia in udire questi discorsi, ma fu ben peggio per lui, allorchè giunto nella gran Piazza, vide *Onorato* assiso sopra un maestoso Trono con le Insegne Reali, e circondato da tutta la Nobiltà, e dal Popolo, che gli augurava-

no ad una voce lunghissimi anni di vita, per poter riparare i tanti danni e rovine, che la cattiva condotta del suo Antecessore aveva cagionato.

Onorato fece cenno colla mano, e imposto silenzio, così parlò: Amici, voi mi conferite un onore, il quale mi è più caro di meritare, che di conseguire. Gradisco nella Corona offertami il vostro affetto, e la pubblica stima, ma l'accetto unicamente per conservarla al Principe *Beniamino*, a cui per ogni diritto appartiene. Egli non è morto, come credete. Una Fata me lo ha rivelato, e forse un giorno ritornerà ad essere la vostra delizia, come lo è stato nei suoi primi anni. Ah povero Principe! proseguì egli piangendo. Gl' infami Adulatori sono quelli che l'hanno sedotto. Io conosco il suo bel cuore. Egli,

credetelo, è fatto per la virtù. I cattivi discorsi dei Cortigiani l'hanno disviato e corrotto. Se non erano essi, sarebbe stato il Padre di tutti. Odiate i suoi vizj, ma compiangetelo, e tutti unitamente rivolti al Cielo, scongiuriamolo a restituircelo, qual' era un tempo, costumato, ed amabile. Io per me sarei prontissimo a spargere tutto il sangue, purchè fossi esaudito, e mi stimerei fortunato, se a costo della vita potessi far risalire sù questo Trono il mio caro Principe, con quelle disposizioni, e virtù, che si richiedono per degnamente occuparlo.

Le parole di *Onorato* penetrarono il cuore di *Beniamino*, e lo intenerirono. Conobbe allora quanto era stata sincera la fedeltà, e l'affetto di questo grand' Uomo, e quanto debbano i Re diffidarsi delle false, e pericolose lodi di

certi Ministri adulatori, che studiano unicamente di secondare, il piacere, ed il genio di chi comanda. Non così tosto cominciò ad arrendersi a questo buon muovimento, che sentì subito calmarsi la rabbia, da cui era trasportato. Trovandosi più tranquillo, fece allora riflessione sopra tutti i delitti della sua vita passata, e restò persuaso, che meno assai rigoroso di quello che meritava, era il gastigo, che gli toccava a soffrire. Cessò dunque di smaniare, di fremere, e di dibattersi nella gabbia di ferro, dove era custodito, e diventò mansueto come un' agnello. Fù condotto in un gran serraglio, dove si custodivano tutti i Mostri, e le Bestie feroci, e gli fù dato luogo in loro compagnia. Vedendosi *Beniamino* ridotto a questo deplorabile stato dalle sue mancanze, prese

la savia risoluzione di cominciare fin d' allora a ripararle, con essere ubbidientissimo al suo Custode. Era costui un' Uomo bestiale, e mastino, e ancorchè il Mostro fosse docile, e mansueto, guai però a lui, quando era di cattivo umore, perchè allora menava quanto più poteva le mani, e lo batteva senza pietà.

Un giorno, che il detto Custode erasi addormentato, avvenne, che una Tigre del Serraglio, spezzata la catena, che aveva al collo, si avventò contro di lui per sbranarlo. *Beniamino* sentì a principio un non sò che di piacere dell' inevitabile pericolo, a cui vide esposto il suo persecutore; ma si pentì poi subito di questa rea compiacenza, e desiderò di esser libero per salvargli la vita, e rendere bene per male. Non così tosto ebbe formato questo

buon desiderio, che la gabbia di ferro si aprì da se, ed egli corse di slancio alla volta del suo Custode, che risvegliatosi faceva ogni sforzo per difendersi dalla Tigre. Il pover'uomo, vedendo, che anche il Mostro, gli veniva incontro, si credette assolutamente perduto, ma il suo timore si convertì ben presto in allegrezza. Quel Mostro medesimo, da cui si aspettava la morte, cambiatosi in suo benefattore, ed amico, si scagliò contro la Tigre, e la stese morta ai suoi piedi. Questo atto di inaspettata generosità gli penetrò nel più vivo del cuore, e in contrassegno della sua gratitudine, e riconoscenza, già si era mosso ad abbracciarlo, e farli mille carezze, quando improvvisamente sentì una voce, che disse: *Un' opera buona non resta mai senza premio*, e fu in quel mentre cambiato in un bellissimo Cagnolino.

Contentissimo il Principe della nuova trasformazione, fece grandissima festa al suo Custode, ed egli presolo fra le braccia, lo portò subito al Re, al quale raccontò questa gran maraviglia. Invaghitasene la Regina lo volle aver per se, e confrontando allora *Beniamino* il suo stato presente con quelli di prima, avrebbe avuto ragione di riputarsi felice, se si fosse potuto dimenticare di essere Uomo, e di esser Re. La Regina infatti non saziavasi di accarezzarlo, e di averne tutta la cura, ma temendo nel medesimo tempo, che non si facesse troppo grosso, consultò i suoi Medici, i quali dissero, che non bisognava darli altro, che pane, e questo in pochissima quantità, per mantenerlo piccolo, e vivace. Quindi il povero *Beniamino* in mezzo a tanti comodi, e carezze si moriva di

fame. Ma conveniva aver pazienza, e passare più ore del giorno senza assaggiar nulla.

Gli venne una mattina voglia di andarsene a mangiare in giardino la piccola porzione di pane, che gli era stato dato per far colazione, e presolo in bocca si incamminò verso un canale d'acqua a lui ben cognito, che sapeva esser poco lontano. Ma giunto al solito posto, trovò, che in vece di quello, eravi una gran fabbrica maestosa, la quale tutta coperta esteriormente d'oro, e adorna di pietre preziose, abbagliava la vista col suo apparente splendore. Restò egli sorpreso, e mentre stava ammirandone la bellezza, vide una gran folla di Uomini, e di Donne, che entravano allegramente per l'ampie porte di quell'agiato Edifizio. Aveva ogni stanza il suo divertimento, ed allettativo

particolare. Vi era quella del gioco, ove il tempo, e il denaro andavano giù a precipizio. Quella del ballo, e delle maschere, ove tutto era lecito. Varie erano destinate a sedurre i cuori con pubblici spettacoli, e teatri, altre a fomentare l'intemperanza con squisite vivande, e spiritosi liquori. Tutto ciò in somma, che può l' Uomo desiderare per compiacere i suoi sensi, tutto era quivi raccolto. Ognuno poteva sodisfarsi a suo genio senza alcun riguardo nè all' onestà, nè all' onore, nè al Mondo, nè a Dio. Non solo eragli liberamente accordata ogni sorta di piacere, ma di più aveva sempre a canto chi lo stimolava a goderne. Quanti però uscivano da quel Palazzo, appena si potevano più riconoscere per quei medesimi, che poco prima eransi veduti entrare, tanto apparivano palli-

di, e macilenti, e rifiniti di forze, e sfigurati. La maggior parte aveva appena tanti cenci attorno da ricuoprirsi. Non pochi cadevano morti sull' uscio, senza nemmeno aver più tanta forza da strascinarsi fuori. Alcuni andavano allontanandosi con grande stento e fatica; altri smunti dalla fame, e coperti di piaghe, se ne stavano coricati sulla nuda terra, dimandando per carità un tozzo di pane a coloro, che entravano, ma salivano essi le scale senza nemmeno guardarli in faccia. Tutti in somma formavano di se medesimi uno spettacolo, che faceva ad un tempo compassione, ed orrore.

Vide *Beniamino* fra gli altri una povera Giovinetta, che si sfamava con erba cruda, la quale andava quà e là sterpando. Mosso a compassione di tanta miseria, disse in suo cuore: Ho appetito è

vero, ma posso anche senza far colazione, indugiare fino a pranzo, e non morir di fame. Chi sà, che privandomene per darla a questa poverella, non mi riesca di salvarle la vita? Che bella occasione mi manda Dio di meritare, con fare un'opera di carità, che non può non essergli accetta! Orsù: voglio profittarne; Egli poi avrà cura anche di me. Infatti il concepire questo buon pensiero, ed il metterlo in pratica, fu un punto solo. Se le accostò subito, e senza che alcuno se ne avvedesse, lasciò caderle in mano il suo pane. Lo afferrò ella speditamente, e se lo mise con grandissima avidità alla bocca. Parve che quel ristoro la ritornasse da morte a vita, e *Beniamino* si trovò contentissimo di averla per tempo potuta soccorrere.

Pensava già di ritornarsene a ca-

sa, quando all' improvviso sentì un lamento poco lontano, e rivoltosi colà, donde veniva la voce, vide *Zelinda* in potere di quattro Malandrini, che la strascinavano a forza verso il Palazzo. La povera Fanciulla piangeva dirottamente, e si andava ajutando quanto poteva, per liberarsi dalle loro mani; ma essendo troppo debole per far resistenza, e difendersi da tanti, dovette in ultimo cedere, ed entrare contro sua voglia, dove piacque loro di condurla. Fremette *Beniamino* a tal vista, e desiderò mille volte di essere tuttavía un Mostro, per aver modo di darle soccorso. Ma piccolo Cagnolino come era, tutto quello, che potè fare per lei, fu di abbajare con quanta forza aveva contro quei ribaldi, e seguitarli correndo; ma neppur questo gli riuscì. Fù cacciato fuori a furia di

calci, e gli fù chiusa la porta in faccia. Il poverino non potendo allora far altro, prese la risoluzione di non abbandonare quel luogo, per vedere almeno qual'esito avrebbe avuto questo fatto. E quì riflettendo alla disgrazia di quella sventurata Fanciulla, non poteva trovar pace, e sentivasi lacerare il cuore dai più acerbi rimorsi. Oh Dio! diceva seco stesso. Mi fà ribrezzo, ed orrore il veder rapita *Zelinda*; ma non ho io commesso lo stesso misfatto? Odio, e detesto gl' indegni autori del suo disonore, e delle sue lagrime, ma non son' io colpevole al pari di loro? Ah pur troppo lo sono per mia vergogna, ed avrei forse fatto di peggio, se la Giustizia Divina non avesse prevenuti i miei perversi disegni.

L'improvviso rumore, che fece una finestra nell'aprirsi, riscos-

se *Beniamino* da questi pensieri, ed interruppe le sue riflessioni. Vide egli con sommo giubbilo affacciarvisi *Zelinda*, e gettargli di lassù un bel canestrino, tutto pieno di vivande così ben condite, e aggiustate, che facevan gola a mirarle. Trovandosi *Beniamino* digiuno da tanto tempo, si recò a gran fortuna questo favore, e credette di dover profittare senz'altro della buona occasione. Già stava in atto di lanciarsi al canestro, allorchè avvedutasene la Fanciulla, a cui poco prima aveva dato il suo pane, cominciò a gridare, che si fermasse, ed avendolo preso in braccio: Povera bestiolina, gli disse, avverti bene, non toccar di queicibi. Guai, a chiunque ne mangia! Questa, se non lo sai, è la casa del piacere. Tutto quel, che esce di quà è veleno. In questo stesso mentre udì una voce dal

Cielo, che diceva. Or vedi tu, *Beniamino*, se è vero, che ogni opera buona ha la sua ricompensa? Di fatto fù convertito subito in un bel Colombo bianco come la neve. Si risovvenne allora, che questo appunto era il colore favorito della Fata *Candida*, e cominciò a sperare di vederla placata, e di ritornare finalmente in sua grazia, come era prima. Intanto osservando, che una finestra del Palazzo era aperta, desideroso di vedere che cosa fosse succeduto di *Zelinda*, spiccò un volo da terra, e si prevalse dell'adito, che gli somministrava, per introdursi dentro. Andò egli svolazzando quà e là per tutte le stanze, ma per quanto cercasse ogni più segreto nascondiglio, non gli venne fatto di ritrovarla. Vedendo finalmente, che era inutile il più arrestarsi in un luogo, dove disperava affatto di

rinvenirla, deliberò di andar rintracciandola altrove, e si propose di non fermarsi giammai, fino a tanto che non avesse avuta la fortuna di imbattersi in lei. Stette più giorni sulle ali, volando ora in una, ed ora in altra parte, senza poter mai appagare il suo desiderio. Un giorno finalmente inoltratosi in un bosco, e veduta in mezzo di esso una piccola grotta, si sentì ispirato ad avvicinarsi, e visitarla. Era questa di figura rotonda, e prendeva luce da una sola finestra, da cui, stando dentro, non si poteva vedere altro, che il Cielo. La porta era stretta, e per lo più stava chiusa, nè aprivasi mai senza una estrema necessità. Poco lontano dall' uscio si alzavano sopra i loro piedistalli due bellissime statue di marmo, collocate in maniera, che parevano destinate a custodirne l' ingresso. Rappresentavano due

delle principali virtù, che deve avere ogni civile Fanciulla, cioè la *Religione*, e l'*Onore*. Entrato *Beniamino* per la finestra si trovò in un bel piano tutto adornato all'intorno di eccellenti pitture, in cui erano espressi al vivo i Ritratti, e le virtuose azioni delle Donne Illustri di quei tempi. Ma qual sorpresa fu mai la sua? Vide egli quivi prostesa avanti un' altare, che ergevasi di faccia alla porta, la tanto sospirata *Zelinda*, che stava ad udire con somma docilità, ed attenzione le parole di *Candida*, che l' istruiva. Immagini chi può qual divenne a tal vista il povero *Beniamino*, e qual tumulto, e bisbiglio d' affetti si risvegliò nel suo cuore. Si sentì tutto in un punto trasportar di allegrezza, e gelar di timore. La memoria di aver demeritata l'amicizia dell'una, e l'affetto dell'altra, il rammarico di

tanta ingratitudine, e temerità commessa, l'abuso fatto dei mezzi più efficaci, e dei più savj consigli per condursi a dovere, erano tante spine, che gli trafiggevano l'anima, e gli apportavano la più violenta inquietudine, e cordoglio. Sarebbe senza dubbio venuto meno di dolore, se la Fata, mossasi finalmente a compassione non gli avesse dato il perdono. In prova di questo lo ridusse alla sua prima figura, ed egli subito si inginocchiò a suoi piedi, e piangendo dirottamente la supplicò a scordarsi della passata sua vita, la ringraziò di tanta degnazione, e bontà, che aveva mostrata verso di lui, e promise di compensare con altrettante lodevoli azioni, e virtuosi esempj le sregolatezze, e gli scandali, che aveva commessi. Intenerita *Candida* dalle sue lagrime, e dalla sincerità del suo pentimento, non

capiva in se stessa per la gioja di vedere il Principe così ben ravveduto, e compunto, ed abbracciandolo teneramente: rizzatevi, gli disse, e torniamo amici come prima. L'unico oggetto dei miei desiderj è stata sempre la vostra emenda. Grazie al Cielo, l'ho finalmente ottenuta, e spero che essa sarà costante, come è sincera. Io non bramo di più. Venite a ricevere una corona, di cui vi fà meritevole l'aborrimento da voi concepito contro quei vizj, che vi rendevano indegno di possederla. Eccovi intanto l'Anello. Fatene più conto di prima. Misero voi, se lo gettate via un'altra volta! Non ve lo rendo mai più. Appena finite queste parole, videsi trasferito nella sua Reggia, dove *Onorato* consolatissimo di rivedere il suo caro Principe, diventato virtuoso, e dabbene, gettossegli ai

piedi, e gli cedette di buon grado una corona, che aveva unicamente accettata per conservargliela, continuando ad essere sino alla morte, uno de' suoi più fedeli Sudditi, e Ministri. *Beniamino* diede la mano di Sposo a *Zelinda*, che per la sua virtù, e modestia meritò di esser fatta Regina. Il suo Regno fù lungo, e felice. Basti il dire, che tornatosi a mettere in dito l'Anello, non ebbe mai più a provarne in tutto il corso della sua vita una sola puntura, che facesse sangue.

BARONESSA ANGELUCCI.

Oh come è bella! Cara Signora Maestra, sia benedetta. Mi ha dato tanto gusto! Se fossi in luogo di *Giustina* sarei ogni poco a tormentarla, perchè mi dicesse qualche Novella. Senta. Se saprò bene a mente la mia lezione, mi farà la grazia di contarmene un'altra?

MAESTRA.

Sì, cuor mio. Ma ditemi. Qual' è quella cosa, che in questa Novella vi ha dato più nel genio.

BARONESSA ANGELUCCI.

Che vuol che dica? E' bellissima tutta. Ma quell'anello, che tratteneva *Beniamino* dal far male, quello poi mi è piaciuto moltissimo.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Che bella cosa sarebbe l'averne uno simile? Io in verità ne avrei gran bisogno. Dio sà quante volte al giorno mi pungerebbe il dito.

MAESTRA.

Bravissima! Mi piace assai la vostra franchezza. Sentite; voglio insegnarvi una cosa. Tutti noi, se non lo sapete, abbiamo un'anello simile a quello di *Beniamino*.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Scommetto, che l'indovino. Questo anello è la nostra coscienza, che ci rimorde, quando facciamo qualche cosa cattiva.

MAESTRA.

Così è per l' appunto. Iddio ce l' ha data, perchè ci serva di regola. Infatti, quando siete cadute in qualche mancanza non ne sentite voi le punture?

D. EMILIA.

Sì Signora. E' verissimo. Io l'ho provato tutte le volte, che mi sono lasciata vincere dal cattivo costume che ho preso, di piangere, e d' inquietare le persone, quando voglio qualche cosa, che mi vien negata. Dopo quel primo moto sento subito come una spina al cuore, che mi fà capire, che questi atti sono indecenti, e non si devono fare. Ma io sono come *Beniamino* quando era ragazzo, e la mia Balia non è niente meno goffa della sua. Appena mi sente strillare, e battere i piedi, essa pure và dicendo. Povera Signorina! Perchè farla piangere? Via contentatela, e starà savia. Col tempo metterà giu-

dizio. Adesso bisogna compatirla; Che importa? Datele quel, che domanda. Così è finita. Io; che sò tutto questo, e l'ho sentita più volte parlare così, ho trovata la maniera di far sempre a modo mio. A forza di piangere ottengo tutto. Ma in avvenire non lo farò più. Ora, che ho inteso quello, che è succeduto a *Beniamino*, voglio emendarmi davvero. Avrei paura di diventare ancora io un giorno, o l'altro una brutta bestiaccia, come seguì a lui, se tirassi avanti in questo modo.

BARONESSA ANGELUCCI.

Che? quando uno è cattivo diventa forse una bestia?

MAESTRA.

Non sarebbe il primo esempio, ma io non dico questo. Se per caso foste cattiva, che Iddio non voglia, il vostro corpo resterebbe, come adesso, ma la vostra

anima, cambierebbe totalmente di figura, e diventerebbe più schifosa, e più brutta di qualunque Mostro.

BARONESSA ANGELUCCI.

Che mai mi dice Signora Maestra? Dunque anco l'anima può cambiarsi, e divenir brutta? Ma come segue ciò? Io non l'intendo.

MAESTRA.

Ve lo dirò io. Ogni volta che voi disobbedite ai Genitori, Maestri, ed altri vostri Maggiori, che Dio vi comanda di rispettare ed onorare, voi commettete tanti peccati che deformano l'anima vostra in faccia al medesimo. Col non eseguire la di lui volontà vi rendete colpevoli del più enorme delitto, per cui voi meritate di qualunque gastigo, che la misericordia di un Dio tanto buono, per ora vi sospende, ma che se vi ostinate, non sarà sempre co-

sì. Da ciò comprendete adunque Figlie mie quanto è necessario di rispettare i vostri Maggiori, che nel riprendervi, e mortificarvi non hanno altro in mira, che di rendervi docili, sommesse, ed obbedienti ai Supremi Voleri, e di istruirvi nei principj di una santa Dottrina, unico preservativo per la sicurezza delle anime vostre. Ogni volta, che essi vi riprendono, e vi castigano voi dovreste ringraziarli, e baciare quella mano medesima che vi percuote; ma voi persistendo nei medesimi trasporti, riguardate anzi con indignazione chi cerca dirigervi per il buon sentiero. Nò Figlie mie, così non và bene; procurate di grazia di emendarvi tutte, ma specialmente la mia cara *Donna Emilia* che d'ora in avanti vorrei veder totalmente mutata.

D. Emilia.

Io Signora Maestra ho tutto il desiderio di esser buona, ma il più delle volte son cattiva non volendo. Vi cado senza pensarvi, e capisco, che è male, quando è già fatto, e non vi è più rimedio. E questo sà da che viene? Perchè non posso soffrire d'essere contradetta. Se mi lasciassero fare a modo mio, starei sempre savia, ma quando mi vogliono dar legge, e la mia volontà non può vincerla, allora poi tutto và a traverso. Meno le mani colla Serva, contendo con le mie Sorelle, dico delle cattive parole, e non fò conto nè di Maestri, nè di alcuno. Conosco, che è male. Ma come posso fare per correggermi?

Maestra.

Voi siete in errore, mia cara. Nessuno è cattivo contro sua voglia. Tutti possiamo esser buoni,

ed esserlo sempre. Basta prendere i mezzi, per fuggire il male, e per assuefarsi al bene. Io ve ne insegnerò due per ora, e vi prometto, che praticandoli, vi emenderete sicuro. Fate dunque così. In primo luogo dimandate al Signore mattina, e sera nelle vostre orazioni, che vi dia la grazia di correggervi, perchè senza il suo ajuto, noi non possiamo fare nulla di bene. Ma pregatelo di cuore, pregatelo con viva fede, e dimandategli questa grazia con quella stessa premura, con la quale dimandate alla vostra Signora Madre, qualche cosa, che vi importa moltissimo di ottenere. Secondariamente poi bisogna', che vi avvezziate a riparare le mancanze fatte, trattando con carità, e dolcezza la servitù, dimandando scusa a tutti quelli che avete offeso, e particolarmente alla vostra

Donna di servizio, pregando le vostre Sorelle a perdonarvi, e farvi avvertita dei vostri difetti, e compensando con altrettanta docilità, ed obbedienza il poco rispetto avuto per il passato ai Maestri. Sarebbe anche bene, se avete veramente desiderio di correggervi, che voi scriveste ogni sera, e teneste registro delle cattive parole, che nel giorno vi siete lasciata scappar di bocca. Questa cosa vi farà senza dubbio vergognare, ed allora è tempo di riflettere, che il nostro buon Dio vi ha veduta fare tutte queste impertinenze, che un giorno ve le rinfaccerà, e che se non vi emendate, ve ne dimanderà strettissimo conto, castigandovi severamente, o in questa vita, o quel che è peggio, dopo la morte. Questo già voi lo sapete benissimo.

D. Emilia.

E' vero. Mi è stato detto, e insegnato più volte, ma non vi ho mai fatta riflessione.

Maestra.

Volevo ben dire, che mi pareva impossibile, che voi foste cattiva, se aveste fatta attenzione a queste cose; Ma il male è, che non vi si pensa. Or dunque per farvene sovvenire il miglior mezzo, Figlie mie, è quello d'imparare la Sacra Scrittura. Questo è un Libro Divino dettato dallo Spirito Santo, e perciò bisogna leggerlo, meditarlo, e ripeterlo col più profondo rispetto. Non vi è Istoria più bella per un Cristiano. Questa vi farà conoscere l'infinita Grandezza, e Onnipotenza di Dio. Vedrete quanto egli è giusto, e misericordioso, quanto dovete amarlo, e temerlo, e quanto guardarvi dall'offenderlo in vi-

sta dei severi gastighi, con cui punisce i cattivi. Ricordatevi pure, Figlie mie, e fissatevi bene in mente, che questa Istoria è la sola, intorno alla quale non è permesso di dubitare. Ella è opera di un Dio, che non può ingannare, onde è più certo, e sicuro, che quanto in essa stà scritto è infallibile e vero, che non è certo, e sicuro, che noi siamo quì. Ma per oggi non più. Addio mie care. Spero, d' ora in avanti di esser più contenta della vostra attenzione, e saviezza, e per conseguenza vi vedrò meno soggette ad errare.

Fine del Tomo Primo.

286